

Due incontri di Maria Konopnicka a Porta Pia

Nel volume della Strenna dedicato al Centenario della Breccia di Porta Pia, che conclude il glorioso periodo delle lotte risorgimentali italiane, non può mancare la voce polacca. In nessuna epoca, nel corso dei millenari rapporti italo-polacchi, i legami tra le nostre due nazioni furono così stretti e cordiali come ai tempi del grande sacrificio compiuto sui campi di battaglia delle guerre per l'Unità d'Italia e per la liberazione della Polonia. Ed è proprio in quel periodo che nacque in Italia, tra le Legioni polacche dislocate nei pressi di Reggio Emilia, l'inno nazionale polacco. È inoltre un fatto simbolico che nel ritornello dell'inno « Marcia, marcia Dabrowski dalla terra italiana in Polonia » compaiano le parole che parlano della « terra italiana », così come nell'inno di Mameli insieme sono ricordati « il sangue d'Italia e il sangue polacco ».

Se nel Medioevo e nel Rinascimento frequenti furono gli incontri tra i diplomatici e i dignitari della Chiesa e le Università italiane ospitarono studiosi e scolari polacchi, durante le guerre risorgimentali i contatti italo-polacchi avvennero su una piattaforma molto più vasta. Si trattò di un vero incontro delle due nazioni e dei due popoli nella comune lotta contro i nemici comuni. La fratellanza di idee e di sacrifici unì i due popoli: Garibaldi, Mazzini, Francesco Nullo sono entrati a far parte della storia della Polonia, così come Mierosławski, Henryk e Jarosław Dabrowski, Hauke Bossak e Adamo Mickiewicz con la sua « Legione romana » del 1848, appartengono alla storia d'Italia.

Oggi le divergenze ideologiche e politiche ci fanno spesso dimenticare questi antichi e nobili legami, ed è per questa ragione che nell'anniversario di Porta Pia desidero rievocare qui alcune poesie di Maria Konopnicka, poetessa polacca alla quale dobbiamo



Ritratto della poetessa.

una delle più belle raccolte poetiche polacche dedicate all'Italia, pubblicata nel 1901.

Maria Konopnicka appartiene alla schiera di quegli eletti spiriti polacchi, come Kraszewski, Lenartowicz, Sienkiewicz e Żeromski, per i quali l'Italia fu fonte d'ispirazione e di ammirazione, non solo per il suo glorioso passato, ma anche per le sue valorose lotte patriottiche, combattute in nome dei comuni ideali della libertà e dell'indipendenza nazionale.

La poetessa venne in Italia in un tempo in cui vivi erano ancora i ricordi e le memorie delle guerre risorgimentali. Durante la sua prima visita, nel 1881, fu a Venezia e Verona. Dieci anni più tardi, nel 1892, venne a Roma e il caso volle che prendesse alloggio in via Quintino Sella 3, proprio nelle vicinanze di Porta Pia. In seguito venne a Roma di nuovo, nella primavera del 1896 e nel 1898. Frutto di queste visite furono diverse poesie ispirate a Roma, riunite nel volume « Italia », tra le quali vorrei qui ricordare quelle che negli avvenimenti di Porta Pia e nel loro significato storico hanno trovato l'immediata ispirazione poetica. Una di queste *Notturmi romani: A Porta Pia, Al crepuscolo*, appartiene alla raccolta « Italia », l'altra invece *Cicerone o Antonio* fu pubblicata nella raccolta « Dalla cartella di viaggio » tra le « Minuzie italiane », come le ha intitolate la poetessa.

In questi due incontri si esaurisce il problema di Porta Pia nelle poesie della poetessa polacca. In esse la Konopnicka ha saputo racchiudere in modo artistico i due fondamentali aspetti, legati agli avvenimenti del 1870. Il primo riguardava la Chiesa e lo Stato pontificio, il secondo la definitiva vittoria delle lotte patriottiche del Risorgimento. Se nella prima composizione poetica la poetessa ricorre a toni e visioni monumentali, nella seconda abbandona i coturni e, attraverso il racconto di un garibaldino di Porta Pia, Antonio, rende omaggio agli umili e coraggiosi artefici delle vittorie risorgimentali. Questa seconda poesia forse è la più tipica del carattere sociale delle sue opere poetiche.

Maria Konopnicka, una vera poetessa del popolo polacco, sensibile alle sofferenze di poveri e dei diseredati, ribelle alle ingiustizie

sociali del suo tempo, ammirava in Italia le bellezze dell'arte e della natura, ma lo splendore del passato mai allontanò dai suoi occhi le sofferenze e le miserie del popolo italiano. La poetessa, liberandosi dalle ombre del grande passato e superando il fascino delle rovine antiche, rivolgeva la sua attenzione alla realtà italiana. I suoi dialoghi poetici in Italia si svolgono spesso con la gente semplice: con l'uccellaio lombardo, il barcaiolo genovese, il pescatore di Capri e il garibaldino di Porta Pia.

Dopo queste premesse accompagnamo la poetessa verso i suoi due incontri a Porta Pia. Del suo primo appuntamento presso la faticosa porta troviamo, nella poesia *A Porta Pia*, un rendiconto assai eloquente. L'incontro si svolge di notte, al chiarore lunare, preannunciando già il romantico titolo generale della composizione *Notturmi romani*, articolata in due poesie, la prima dal titolo *A Porta Pia*, la seconda *Al crepuscolo*. In entrambe il problema fondamentale è rappresentato da Roma nei suoi due aspetti: quello di città eterna e quello di capitale della cristianità.

Non c'è dubbio che la poetessa abbia scelto appositamente questo luogo per il suo incontro con Roma, il luogo cioè dove lo Stato pontificio fu definitivamente sconfitto. È una scelta simbolica. Nel silenzio della notte appare alla poetessa la visione di Roma, ed essa la apostrofa tre volte. Nelle due prime strofe, non senza malinconia, manifesta la propria ammirazione per la vitalità della città, in quanto tra le rovine, le ceneri e nella solitudine si sente il polso della sua vita, e proprio in questo consiste la sua forza. Leggiamo quindi le parole, che hanno un tono ieratico, nella traduzione di G. Agosti Garosci e A. Garosci:

*Nel grande silenzio delle rovine e della notte
al mio spirito tu apparisti visibile
e fu per me come se qui i profeti
avessero dimora...
Nella tua solitudine è una voce che chiama,
dinanzi alla tua pace si chinano le fronti
e in questo è forse la tua forza,
o Roma!*

*Quale argentea urna dinanzi a me ti levasti
nel chiarore lunare, nel marmoreo sfondo,
e benché nel petto tu rinchiuda ceneri oscure,
e sia tu stessa polvere caduca,
io sentii tuttavia battere il tuo cuore.
Che nelle ceneri tu abbia polso e vita
questa è la tua mirabile occulta forza,
o Roma!*

La terza strofa però contiene un rimprovero e una condanna a Roma che, come capitale del cristianesimo non è tuttavia riuscita ad alleviare le miserie umane nel nome di Cristo e della Croce. E qui preferisco dare la mia traduzione di questa strofa perché in quella di Garosci il senso è stato completamente travisato:

*E così dinanzi a me ti levasti quale visione
nell'alterna luce della luna,
sospinta nel crepuscolo e nello squallore delle tue bassezze
e con torri eccelsa...
Perché non sollevasti i miseri e gli umiliati
alla luce, che qui un giorno irradiò dalla Croce,
questa è la tua miseria, la tua debolezza, questa la tua ombra
o Roma!*

La poetessa, anche se profondamente credente, aveva un atteggiamento di ribellione nei confronti della chiesa ufficiale e della sua politica, legata al potere temporale dello Stato pontificio. La sua religiosità era troppo semplice e naturale per potersi conciliare con la politica della Santa Sede, contraria al suo sentimento religioso. Già durante il suo primo soggiorno a Roma, nel 1892, essa aveva espresso in una lettera la propria indignazione, dopo una visita alla basilica di S. Pietro, scrivendo: « Qui, al posto degli altari che sono pochissimi, lungo la navata si è aggrediti dalla quantità delle tombe papali, grandi come e più degli altari stessi, con le statue dei pontefici in tiare di marmo e d'oro, in pose da monarchi sui troni... Il vero S. Pietro, il Santo cristiano, bisogna andarlo a cercare nel Carcere Mamertino, nelle oscure prigioni dove gli Apostoli furono tenuti in catene ».

Pur avendo ottenuto l'invito per un'udienza papale, la Kopnicka non vi andò e alla figlia Sofia scrisse: « Ho preferito

invece visitare le vestigia della sincera e purissima fede, quando le masse seguivano Cristo e morivano per i loro ideali ».

Alla luce di queste dichiarazioni si spiega meglio la seconda poesia dei *Notturmi romani* intitolata *Al crepuscolo* che ci trasferisce alla basilica di S. Pietro. È un lungo componimento poetico nel quale la Konopnicka ci presenta la visione dello smantellamento dell'immensa chiesa: la grande cupola s'innalza verso le nuvole, si muovono le colonne ed i pilastri e si compie un grande esodo delle gerarchie ecclesiastiche, che la poetessa descrive non senza ironia e sarcasmo:

*Non come pellegrini vanno; s'allontanano come re
trascinati dietro le dalmatiche intessute d'oro,
tra il soffocante profumo degli incensi e gli echi della musica
trasportati oltre le gioie e i dolori della terra.*

*Se vivi, se morti vadano, nell'ora crepuscolare
non so, perché come ombre e come fantasmi se ne vanno
e con essi forse un grande, vecchio mondo passa...
È un esodo. Sfilano genti che di già sono morte.*

L'animo della poetessa, aperto alla gente semplice e ai dolori dei miseri, si sentiva offeso, nella sua umile e schietta religiosità, dal fasto del potere temporale della Chiesa.

La poesia *Al crepuscolo* deriva dal suo incontro a Porta Pia con Roma cristiana: e si potrebbe affermare che fu uno spirito altamente sociale e religioso a dettare alla poetessa questi versi, nei quali si preannunciano quasi le idee innovatrici di papa Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II, invocando la Chiesa, ma non quella dei regnanti e delle guardie nobili, ma la Chiesa dei poveri, degli umili e dei sofferenti.

Se questo primo incontro di Maria Konopnicka a Porta Pia risveglia il suo spirito critico, il secondo appuntamento si svolge in un'atmosfera e in un ambiente diversi. Ci troviamo di fronte ai combattenti delle guerre del Risorgimento italiano che a Porta Pia ha trovato il suo atto supremo facendo di Roma la capitale dell'Italia unita. La poetessa ci presenta Antonio, il garibaldino di

Porta Pia, e ci fa ascoltare il suo racconto, in cui troviamo conferma dell'ammirazione patriottica che essa stessa nutriva per Garibaldi e le sue imprese e che nel sonetto *Il grande scoglio*, dedicato all'impresa dei Mille, scritto a Genova, ha trovato la sua migliore manifestazione poetica. E mi pare giusto ricordarlo qui, per avere un quadro più completo dell'entusiasmo con il quale la poetessa considerava il Risorgimento italiano e i suoi eroi. Lo cito nella traduzione di Agosti Garosci:

*Tempestosa notte di primavera. Sul mare un rombo sordo,
sui sfrenati turbini vola la burrasca...
Scrosciano gli scogli frustati da onde rabbiose,
le sentinelle sono discese. L'ultimo pescatore ha raccolto le reti.*

*Ed ecco un lampo d'oro largamente risplende...
Là, presso il grande Scoglio, spiriti si adunano?
S'appressa rollando una piccola nave, una seconda, una terza...
La parola d'ordine: «I Mille» si ode nel fragore della tempesta.*

*Stormiscono gli ulivi negli uliveti della costa...
stride la ghiaia... È un duce di spirito o un uomo vivente
costui che nascosto dalla notte, come un'aquila dallo scoglio precipita?*

*«I Mille» gridò. La tempesta rispose tuonando: «I Mille!»
Verso le rive siciliane il turbine rapì la flottiglia.
Italia! Della tua unità la folgore brilla e la gloria.*

Chi oggi va a Nervi troverà, sulla passeggiata Anita Garibaldi, sul mare, vicino a Torre di Gropallo, una lapide che qualche anno fa abbiamo inaugurato in onore di Maria Konopnicka, che « cantò l'Italia rievocando l'impresa dei Mille ammirando le bellezze del golfo di Genova ». E non a caso la lapide si trova accanto ad un ricordo dedicato a Jules Michelet. Si sono trovati insieme sulle sponde italiane: uno storico del popolo francese e la poetessa del popolo polacco la quale ascoltando il mare, immersa nelle meditazioni del passato, scrisse:

*Sento nel rombo tuo i nomi dei giganti:
Prometeo, Gracco, Spartaco, — profeti delle genti,
grandi nel cuore ed alti nelle menti.*

L'ammirazione per gli eroi del Risorgimento accompagnò la poetessa anche a Roma e le fece incontrare uno degli artefici di queste vittorie, Antonio, garibaldino di Porta Pia. Egli infatti è l'eroe della poesia scritta nel 1896. Stampata per la prima volta nel periodico « Biblioteka Warszawska », 1896, IV, p. 357, essa porta il titolo *Cicerone*, che fu trasformato in *Antonio* quando la poesia fu nuovamente pubblicata nel volume *Dalla cartella di viaggio tra le Minuzie italiane* (Opere di Maria Konopnicka, vol. IV, p. 250 e sg., p. 501 e sg.).

Nella ristampa la poetessa sostituì anche le prime otto strofe della prima versione con altre quattro diverse o leggermente cambiate: ci sono dunque due versioni di questa poesia che però non è entrata a far parte del volume « Italia » e non è mai stata tradotta in italiano. Presentando qui la mia traduzione non ho intenti poetici, ma voglio solo rievocare il ritratto di questo « garibaldino di Porta Pia », attraverso il quale la poetessa polacca rese omaggio ai semplici soldati del Risorgimento, al loro coraggio e al loro patriottismo.

Già il titolo originale, *Cicerone* ci informa che la poetessa, trovandosi a Roma, cercava una guida: infatti la prima versione iniziava con la strofa:

*Chi ci deve far da guida?
Dove prendere un compagno?
Buon è Livio, buon è Tacito
buono anche il vecchio Svetonio.*

La Konopnicka si rivolge dunque ai grandi storici di Roma antica: Tacito, Livio e Svetonio. Ma anche se riconosce che con essi vengono resuscitate le ombre dei Cesari e di Spartaco, tuttavia contrappone a questi grandi storiografi la figura del semplice combattente veterano, *Antonio garibaldino di Porta Pia*, dichiarando:

*Ma il migliore è Antonio,
garibaldino di Porta Pia,
che conobbe tutte le battaglie
ed è pratico di ogni osteria.*

E proprio da lui prende il titolo la seconda versione di questa poesia. La Konopnicka lo preferisce ai grandi nomi della antica Roma e ci offre di lui un ritratto pieno di vitalità, descrivendo nel contempo le sue gesta di guerra. Non sul Foro o sulle altre rovine romane ci conduce la poetessa, ma ci porta fuori della città per ascoltare presso un falò il racconto del vecchio Antonio. Ancora una volta prende il sopravvento la realtà contemporanea e la poetessa abbandona i grandi eroi del passato preferendo ad essi un uomo vivo del proprio tempo, un semplice eroe dell'epopea garibaldina e del Risorgimento.

Ecco la figura e il racconto di questo Antonio, che agli occhi di Maria Konopnicka supera i grandi nomi di Tacito, di Livio o di Svetonio:

*Anche se la baionetta gli trafisse la mascella
e la lingua s'imbrogliava per il vino,
Cristo! come racconta bene
di Magenta e di Solferino.*

*Gli mancherà la parola? Fa niente, fratello,
Per le parole basta un sol gesto!
Vedi le micce accese al cannone,
senti rombar il cartoccio vicino.*

*Nel silenzio arde il ponente d'oro
nel bagliore vola di gru uno stormo,
mentre crepita il fuoco di granturco,
ascolto, cosa mi racconta Antonio.*

*La testa un po' tremante, la voce già sorda,
ma il gesto, come grande,
quando traccia il campo di battaglia
dalla terra alle stelle.*

*Il viso dal fuoco delle guerre arso,
nudo il petto e nudo il collo,
Cristo! come irto il suo baffo,
come agita le sue stampelle.*

*Ha perduto la gamba? Allora perduto,
ma ciò che ha vinto, è rimasto.
Il generale stesso gli bendò la ferita
con il suo fazzoletto bianco.*

*Il generale stesso — S'interrompe, guarda,
segue qualche fantasma grande
brucia i suoi anziani occhi il fumo
che dalla lontana battaglia si spande.*

*Io guardo come scende il sole d'oro,
come vola uno stormo di gru in cielo,
che mi valgono Tacito o Svetonio,
ora, che mi narra il vecchio Antonio.*

Con questo elogio termina la poesia e qui si conclude anche la nostra rievocazione della poetessa polacca in occasione del Centenario della Breccia di Porta Pia. Ricordando i suoi due incontri presso questa storica porta di Roma, abbiamo voluto non solo rievocare i tradizionali legami che univano la Polonia e l'Italia all'epoca del Risorgimento, ma abbiamo avuto l'intenzione, innanzitutto, di rendere omaggio al Centenario di Roma capitale d'Italia e all'antica e nobile fratellanza d'armi e di idee tra i due Paesi.

BRONISLAW BILINSKI



Una scommessa di Baccelli con la principessa Altieri

Giovanni Costa, più noto col diminutivo di Nino, fu uno dei primi ad entrare a Roma non attraverso la Breccia di Porta Pia, bensì, però, per la monumentale Porta che era stata sistemata, per volere di Leone X, da Michelangelo il quale si sbizzarrì, negli oggetti scultorei, a far ricordare che le palle dello stesso stemma dei Medici erano state un tempo dadi di sapone ripetendo essi le origini da un barbiere cui alludevano anche la bacinella e gli asciugamani con relative frange!

Nino Costa andò ad installarsi in Campidoglio con la responsabilità di capo, avendo a fianco Vincenzo Rossi e alcuni dei migliori uomini del « Centro di insurrezione », avo dei « Comitati di Liberazione » dei quali hanno memoria quanti hanno vissuto le vicende dell'ultima guerra.

Durò poco, però, la carica e l'euforia di capo perché quattro giorni dopo il generale Cadorna nominò d'autorità, e venne immediatamente insediata, una Giunta di cui, sotto la presidenza di don Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, facevano parte Francesco Pallavicini, Emanuele Ruspoli, Francesco Sforza Cesarini, Baldassarre Odescalchi, Ignazio Boncompagni, gli avvocati Biagio Placidi, Vincenzo Tancredi, Raffaello Marchetti e i signori Alessandro del Grande, Augusto Castellani, Felice Ferri, Achille Mazzoleni, Pietro de Angelis e Vincenzo Tittoni. Una solenne protesta pubblicarono i « rivoluzionari » Giovanni Costa, Vincenzo Rossi e Mattia Montecchi: essa non fu raccolta. Doveva attendere due anni Nino Costa per tornare, legalmente, in Campidoglio: nelle elezioni amministrative del luglio 1872 egli, insieme con Eugenio Anieni, raccoglieva, infatti, il maggior numero dei voti.

Non era ancora abbuiato, la stessa sera del 20 settembre, quando — racconta Nino Costa nel suo libro: « Quel che vidi e quel che intesi » — giungeva in Campidoglio il professore di medicina Guido Baccelli, la cui fama scientifica era già fin da allora assai grande. Non seppi allora e non so neppure adesso che cosa precisamente l'uomo illustre fosse venuto a fare in quel giorno e in quell'ora in Campidoglio. Suppongo che egli venendovi intendesse fare pubblica adesione al nuovo ordine di cose. A cercarvi un poco di popolarità che sapeva di non aver meritata. Perché bisogna dire come il prof. Baccelli — a differenza del prof. Maggiorani col figlio, il dott. Diomedè Pantaleoni ed altri illustri medici del tempo, che si erano tanto compromessi nel movimento nazionale da dovere esulare — era stato sempre ligio alla Santa Sede e al regime papale; nemmeno egli aveva avuto mai il minimo contatto con quel « Comitato Nazionale Romano » che pure alla Santa Sede mai aveva turbato i sonni. Ed in ciò egli era stato più sincero dei capi di questo. Ciò spiega perché, giunto sul Campidoglio, il prof. Baccelli vi fosse assai ostilmente accolto dai cittadini che vi si trovavano, la massima parte dei quali, o personalmente o per via di amici e parenti, avevano avuto da penare a causa del regime a quello sì caro. La dimostrazione facendosi vieppiù violenta, l'illustre scienziato si rifugiò nel Palazzo. Ma qui per lo scalone e su nelle sale, pure piene di gente, fra cui non pochi fuorusciti rientrati in Roma poche ore prima dietro le truppe italiane, vi ebbe accoglienze ancor più ostili. Io, accorso al clamore, al Baccelli rosso ed eccitato, in tono cortese consigliai di ritirarsi. Egli allora, ancor più alterato, mi rispose molte concitate parole tra cui afferrai queste: « — Così si tratta un luminare della scienza? — Al che io ribattei secco: — Qui si è tutti in ottima salute... Nessuno ha bisogno della sua scienza!... Qui ora non occorrono scienziati... Ci vogliono uomini popolari... Voi non lo siete... se la vostra ora deve venire, verrà... Non è questa. — E lo feci scortare alla sua carrozza, onde garantirlo da qualche possibile violenza ».



Il prof. Guido Baccelli nel 1870.

Donna Amalia de Cinque
seconda moglie di Guido Baccelli, madre di Alfredo.

Sono inesatte alcune di queste perentorie affermazioni e illazioni di Nino Costa. Il prof. Baccelli era amato soprattutto nei quartieri più popolari dove lo chiamavano il « professore della tromba » perché era stato il primo a servirsi dello stetoscopio già in uso in Germania; ed anche in quel momento i popolani non potevano vedere in lui che il medico e non il politico!

Quale poi fosse l'atmosfera di Casa Baccelli prima della Breccia possiamo desumerlo da una pagina delle memorie di Alfredo Baccelli, poeta, senatore, Ministro di Stato, morto nel 1955 ultranovantenne.

Nel 1870 quell'unico figlio di Guido — mortagli la prima moglie senza lasciargli figli il prof. Baccelli aveva risposato la marchesa Amalia de Cinque, anch'essa vedova — era un ragazzo di sette anni alle prese già con l'alfabeto! « Giornata memorabile, e non sarò mai abbastanza grato alla Provvidenza di avermi fatto nascere a tempo per poterla ricordare. Non so perché la notte del 19 settembre fui messo a dormire in una camera diversa dalla solita. All'aurora mi destarono i colpi di cannone che facevano tremare i vetri della finestra. Sapevo già che eran tirati dall'esercito italiano che doveva prendere Roma. Mio padre, contrariamente alle calunnie dei nemici, era di sentimenti italiani. Teneva in casa, nascosto, un ritratto di Cavour. Mia madre era italiana anche lei e per questa sua fede ebbe a patire, ché i Gesuiti le avevano tolto un figliolo di primo letto perché non fosse educato con quei sentimenti ».

La prima visita che ricevono i Baccelli è quella del maggiore Borghese, valoroso ufficiale che fu poi generale. È ancora tutto coperto di polvere. Appena entrato in Roma il pensiero è corso ai Baccelli dei quali conosce i veri sentimenti che sono patriottici.

Guido Baccelli era assiduo della casa della principessa Rospigliosi, francese di nascita, figlia del Maresciallo Kellermann, dove aveva occasione di parlar di politica col colonnello De Charrette, comandante degli zuavi. Baccelli esprimeva con ardore le sue convinzioni, auspicando in breve Roma italiana, come aveva già fatto intendere Cavour. L'altro, naturalmente, protestava; ma

gentiluomo come era tenne il segreto sulle opinioni dell'amico, ch  altrimenti il Governo Pontificio avrebbe colpito.

Con la principessa Altieri — dell'aristocrazia nera — il prof. Baccelli aveva fatto una scommessa e cio  che prima che un anno fosse trascorso — si era nel Natale del 1869 — l'esercito italiano sarebbe entrato a Roma. Dopo la Breccia, la dama riconobbe di essere stata battuta e mand  a Baccelli uno stupendo portabiglietti con fregi in oro!

Che il nome e l'autorit  di Guido Baccelli non fossero messi in disparte nel « nuovo corso » si vide nelle elezioni politiche del 1874. Nel primo e nel quinto collegio di Roma fu eletto Garibaldi battendo Vincenzo TITTONI e Giuseppe Biancheri, Presidente della Camera; nel secondo fu eletto Samuele Alatri; nel terzo Guido Baccelli contro Pietro Venturi; nel quarto Giuseppe Luciani contro Augusto RUSPOLI.

Aveva inizio cos  l'*iter* politico di Guido Baccelli che da Ministro della P. I. doveva legare il suo nome alla scoperta, alla tutela e alla valorizzazione delle testimonianze pi  gloriose del passato di Roma. Fu lui a volere l'isolamento del Pantheon facendo abbattere le lerce casupole che lo soffocavano e gli scavi nel Foro; e per il suo grandioso disegno egli trov  lo strumento pi  geniale e pi  adatto: Giacomo BONI. La Passeggiata archeologica e il Policlinico ricordano ancora oggi ai romani l'amore che questo illustre medico-umanista ebbe per Roma non capitale d'Italia, ma « Caput mundi ».

Quando sulla facciata del Pantheon fece rimettere negli incavi da cui erano state asportate le lettere di bronzo rammemoranti Marco Agrippa, il vincitore di Azio, Teodoro MOMMSEN, con l'usata burbanza, gli telegraf  di arrestare la mano barbara; ma Baccelli gli rispose: « Restauratio est continuata creatio! ».

RAFFAELLO BIORDI



Villa Torlonia - Accampamento italiano (settembre 1870).

La Breccia di Porta Pia nel diario di uno zuavo pontificio

Il volgere di tutto un secolo e, soprattutto, la composizione — avvenuta con la firma dei patti lateranensi — delle nobilissime passioni che le vicende della nostra Unità nazionale avevano suscitato negli opposti campi, consente oggi, a noi italiani, di poter intendere il sentimento che spingeva un Principe cristiano, ancora giovinetto, ad arruolarsi nel Corpo degli zuavi pontifici e ad offrire la propria spada in difesa del Vicario del Signore.

È quindi con un sentimento di riverenza e, diciamolo pure, di simpatia che rileggiamo il diario di uno zuavo pontificio, che torniamo a sfogliare il volume delle « Mis memorias » che Don Alfonso Carlos di Borbone, fratello del leggendario Don Carlos, consentì nel 1934 di pubblicare in elegante edizione presso le Officine Grafiche Herrera di Madrid.

Il pregio principale del diario è quello di averlo lasciato esattamente quale fu scritto nel '70 con tutte quelle che potremmo pur chiamare le sue ingenuità, sì che viene al lettore un punto di vista nuovo e anche una immediatezza, una partecipazione, una comprensione dell'atmosfera in cui nell'altro campo si svolsero quelle storiche giornate.

* * *

L'autore nacque il 12 settembre 1849 a Londra, dove si trovavano di passaggio i suoi genitori, Don Giovanni di Borbone, secondo figlio di quel Carlo V che non va però confuso con l'Imperatore nei cui Stati non tramontava mai il sole, e Donna Beatrice d'Austria-Este, figlia di quel Francesco IV, Duca di Modena, che fu a suo modo martire della legittimità. Furono suoi padrini lo zio materno Carlo VI di Montemolin e sua zia materna la

Regina, sposa di quell'Enrico V di Francia in cui si estinse il ramo dei Borboni direttamente discendente dal Re Sole, che mai regnò e che è più noto sotto il nome di Conte di Chambord.

Dopo varie soste a Londra, a Vienna e a Modena, Don Alfonso Carlos e il fratello Don Carlos ricevettero nel 1857 la cremina a Bologna dalle stesse mani di Sua Santità il papa Pio IX.

I due fanciulletti erano teneramente amati dalla pro-zia, Donna Maria Teresa di Braganza, principessa di Beira, che vedeva in loro la stoffa di buoni campioni di quel tradizionalismo spagnuolo ch'ella tanto sentiva. Il nostro conte Clemente Solaro della Margherita (ecco un italiano la cui memoria andrebbe rivalutata) ricorda i tentativi di questa donna animosa, le benemeritenze di re Carlo Alberto per la causa carlista, e scrive: « Il Re diede generose prove del suo interessamento per quella causa... Sperai che le discordie, gli intrighi, le persecuzioni terminerebbero (sic) quando Don Carlo si unì in matrimonio con l'Infante Maria Teresa di Braganza, sua cognata, principessa d'animo risoluto ». Già prima aveva scritto: « Quanti erano in Europa devoti al principio rappresentato da Don Carlo, formavano di gran cuore voti per lui, non altro che voti: a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, a Napoli si desiderava che vincessero, ma porlo in grado di vincere, non si volle mai... Il vescovo di León mi scrisse da Londra che la Serenissima Principessa di Beira desiderava di venire presso questa amica Reggia con due Infanti di Don Carlo affidati alle cure di lei (il padre e lo zio del nostro autore). Tosto gli risposi che il Re la riceverebbe a temprar l'amarezza di sua situazione. Ebbe stanza nella villa di Stupinigi, intanto che per la sua fissa dimora si preparava la Vigna della Regina... Quando la Principessa di Beira giunse fra noi, si nutrivano le più belle speranze per la causa di Don Carlo... ma fin d'allora potea scorgersi il decreto della Provvidenza, che nella nostra età non permette che vi siano uomini atti a grandi cose, o, se esistono, li toglie. Quest'osservazione faceva sapientemente alle Cortes di Madrid l'egregio signor Donoso Cortès (il De Maistre spagnuolo) marchese di Valdagamas il 30 gennaio 1850: "Donde un solo hombre ba-

staría para salvar la sociedad, este hombre non existe o si existe Dios disuelve para el un veneno en los aires. Por el contrario, cuando un solo hombre puede perder la sociedad, este hombre se presenta, este hombre es llevado en las palmas de las gentes, este hombre encuentra llanos todos los caminos"... La questione spagnola fu quella che mi occupò principalmente per la manifesta adesione del Re alla Causa di Don Carlos... e alla Spagna. Quella generosa nazione non ha bisogno di sprone, quando si tratta dell'onore: non lo ripeterò mai abbastanza ».

Queste poche frasi del nostro Solaro della Margherita bastano per far intendere tutta una situazione, tutto un ambiente; bastano per far intendere quali dovessero essere i sentimenti del giovane zuavo, che poi, accanto ad un'altra Braganza valorosa, a Donna Maria de las Nieves, pochi anni dopo si comporterà da abile condottiero con tanto maturo senno e valore nell'ultima guerra carlista combattutasi in Spagna fino al 1876.

Due anni prima della presa di Roma, per l'abdicazione del padre, Don Carlos (il VII) a vent'anni era Re legittimo in esilio, e al fratello Don Alfonso Carlos, il nostro zuavo, scrisse una magnifica lettera di cui ci piace ricordare qui alcune frasi: « ... parlo non solo al fratello amatissimo, ma a tutti gli spagnuoli senza eccezione alcuna, chè sono anch'essa miei fratelli... La Corona di Spagna è già posata sulla mia fronte dalla santa mano della legge. Sono nato con questo diritto che è in pari tempo un sacro dovere; ma desidero che il mio diritto sia confermato dall'amore del mio popolo... La Spagna antica fu buona con i poveri, la rivoluzione non lo è stata. La parte della Nazione che sogna oggi di repubblica comincia ad intravedere questa verità; finirà per contemplarla chiara come la luce, e vedrà che la monarchia cristiana può fare in suo favore ciò che non faranno mai trecento che si accapigliano in assemblea... Che cosa può desiderare nel mondo un Re cristiano se non il bene del suo popolo?... Tu fratello mio, che hai l'invidiabile felicità di servire sotto la bandiera dell'immortale Pontefice, domanda al nostro capo spirituale per la Spagna e per me la benedizione apostolica »...

Alfonso Carlos la domandò e poi, di pieno slancio, combatté per la Santa Sede.

Il Papa fu sommamente amorevole con il nostro Infante. Quand'egli arrivò a Roma e chiese di esser ammesso come soldato semplice negli zuavi, il Papa stesso volle dirimere le opposizioni; e il giovane principe prese servizio il 29 giugno 1868, dormendo in quartiere con gli altri soldati. Nell'autunno seguente fu nominato caporale; nell'inverno diventò sergente e nella primavera gli fu conferito il grado di Alfiere, che è quello che aveva alla presa di Roma.

Dopo le varie vicende dei combattimenti e della resa, lasciò Roma. Ed osserva: «Nella mia vettura c'erano anche due ufficiali dei Gendarmi di Sua Santità, ed era molto triste di pensare che i due ufficiali degli zuavi, essendo francesi, andavano in Francia a combattere contro i tedeschi, mentre che gli altri due, che erano del Granducato di Baden, andavano a battersi con i tedeschi contro i francesi. Intanto parlavano amichevolmente fra di loro che avrebbero dovuto combattere gli uni contro gli altri».

L'ultimo giorno del diario è quello del 26 settembre 1870 in cui raggiunse Graz. «Senza che nessuno ci vedesse, partimmo con il treno di Grenoble alle sei della mattina e passando per Chambery (dove ci fermammo due ore) arrivammo alla frontiera svizzera. Qui c'era per noi un altro punto dubbio. Tarabini (un italiano suo ottimo amico) ed io avevamo i passaporti austriaci, ma Sanchez non ne aveva alcuno. Un gendarme francese venne a chiederci i passaporti a Bellegarde, ed io gli feci credere che sul mio passaporto stava scritto che ero accompagnato da un servitore; il gendarme lo credette perché non capiva il tedesco. Dapprima alcuni si allarmarono credendoci prussiani; però vedendo che i nostri passaporti erano austriaci non dissero altro. Passammo un lungo tunnel, che durò nove minuti di treno, e arrivammo in Svizzera. Questo fu un momento delizioso per noi altri e di grande allegria. Alle quattro arrivammo a Ginevra. Mi congedai da Tarabini che voleva lì passare alcuni giorni; spedii un telegramma a mia madre per annunciarle il mio felice arrivo, proseguii subito

in treno con Sanchez, e arrivai alla stazione della Tour de Peliz lunedì 26 settembre alle sette e mezza di sera. Fui a casa di mio fratello (Don Carlos), arrivando di sorpresa. Restai lì sette giorni molto allegramente e poi per Wartegg, Vienna e Froshdorf (il castello che era allora del Conte di Chambord, che poi nel 1883 lasciò a Don Carlos morto a Varese nel 1909, da cui andò al figlio Don Jaime morto a Parigi nel 1931, dal quale è passato alla italiana, anzi romana Principessa Massimo di Borbone) in compagnia del Marchese della Romana e di suo figlio il Visconte di Benaesa, arrivai felicemente a Graz, presso la mia cara mamma».

Con queste semplici parole finisce il diario.

* * *

Dopo le giornate di Roma, Alfonso Carlos sposò Donna Maria de las Nieves di Braganza, figlia del re Don Michele I di Portogallo. Sul diario del 12 settembre sta scritto: «In questo giorno in cui compio i miei 21 anni ho fatto le mie devozioni nella chiesa del Gesù, perché già prevedo che non avrei il tempo di farlo in un altro giorno. Ho ricevuto oggi la prima lettera di Maria de las Nieves, la quale mi ha causato la più grande allegria». Poiché i fidanzati erano parenti, dovettero sollecitare dal Papa la corrispondente dispensa, e Pio IX rimise per loro un magnifico scritto in latino nel quale ricordava che lo sposo si era battuto in Roma per lui.

Terminata la guerra carlista, nella quale Donna Nieves s'era molto distinta suscitando l'ammirazione degli stessi avversari, i due Principi si recarono da Pio IX che li ricevette molto amabilmente e manifestò all'Infante che per considerazioni politiche non gli aveva ancora rimesse le insegne di Gran Croce dell'Ordine Piano come avrebbe pur desiderato, concedendogliele in occasione di quella visita in memoria della sua difesa della Porta Pia.

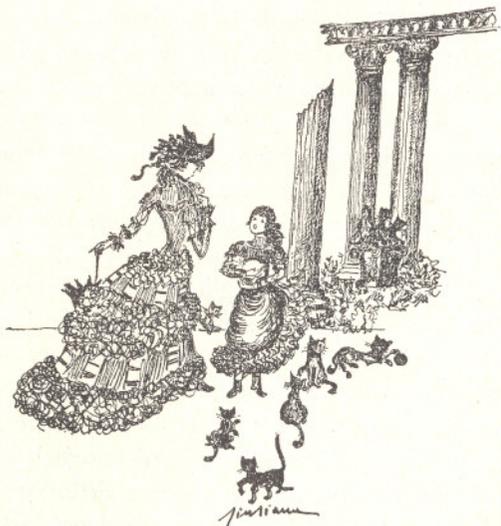
Alla sua morte, Pio IX legò all'Infante Don Alfonso Carlos di Borbone una madreperla rappresentante la Resurrezione del Signore, di cui i frati spagnoli di Santa Teresa gli avevano fatto

omaggio in un suo anniversario, gioia che il Principe conservò gelosamente nella cappella del suo castello di Ebenzweyer.

Nel codicillo del testamento è detto: « Il 2 ottobre 1877 - in segno di paterna benevolenza lascio a S.A.R. Don Alfonso di Borbone una madreperla rappresentante la Resurrezione - Pio Papa IX ».

Se queste ultime parole non esprimessero abbastanza eloquentemente il paterno affetto che Pio IX nutriva per l'Infante, basti aggiungere che egli lasciò due soli legati: al Re Francesco II di Napoli e a Don Alfonso Carlos, che chiamava sempre « il mio zuavo ».

MARIO BOSI



Solenne funzione in San Giovanni in Laterano per i caduti pontifici nelle battaglie precedenti la presa di Roma

Il 2 maggio 1867 Giuseppe Garibaldi aveva notificato ai ministri d'Inghilterra, di Prussia e di Russia presso il governo italiano, che aveva allora la capitale a Firenze, come egli fosse il solo legittimo rappresentante del potere a Roma, ricordando loro che la Costituente Romana, avendolo nominato Governatore dell'Urbe, tale dignità non poteva essergli tolta che da una nuova assemblea popolare. Di conseguenza bande rivoluzionarie, ogni giorno più copiose, non tardarono ad invadere gli Stati della Chiesa, mettendo in serio pericolo l'esistenza del trono pontificio temporale.

Verso gli ultimi di quell'ottobre, Garibaldi stesso, salpato da Caprera e vieppiù imbalanzito dal titubante contegno del governo Rattazzi, trovavasi con 8000 partigiani a Monte Rotondo, e spingeva i suoi avamposti fino a tre chilometri dalle porte di Roma. Nel frattempo Nicotera occupava poi, con un considerevole contingente, la parte meridionale del territorio romano, mentre altre bande prendevano posizione presso Viterbo.

Le popolazioni sgomentate, che le predizioni di Garibaldi mostravano impazienti dell'autorità ecclesiastica e pronte a sollevarsi, rimanevano invece fedeli al governo della Chiesa, pur se Roma fosse dominata da un'estrema ansietà, mantenuta dai settari che lanciavano bombe incendiarie, come quella della caserma Serristori ad opera di Monti e Tognetti, e l'eccidio di casa Ajani, ove trovò la morte Giuditta Tavani Arquati.

La modesta armata pontificia, resisteva come poteva con coraggio ed abnegazione, ma non riusciva più a fronteggiare la difficilissima situazione. Pio IX, basandosi allora sulla convenzione del 15 settembre 1864, invocò il concorso della Francia, e Napo-

leone III, rendendosi ben conto della penosa situazione del Pontefice, decise che una legione composta di due divisioni di fanteria e di una brigata di cavalleria venisse immediatamente posta a disposizione della Santa Sede. Infatti i francesi, sbarcati a Civitavecchia il 29 ottobre, entrarono già il 30 a Roma, accolti da liberatori.

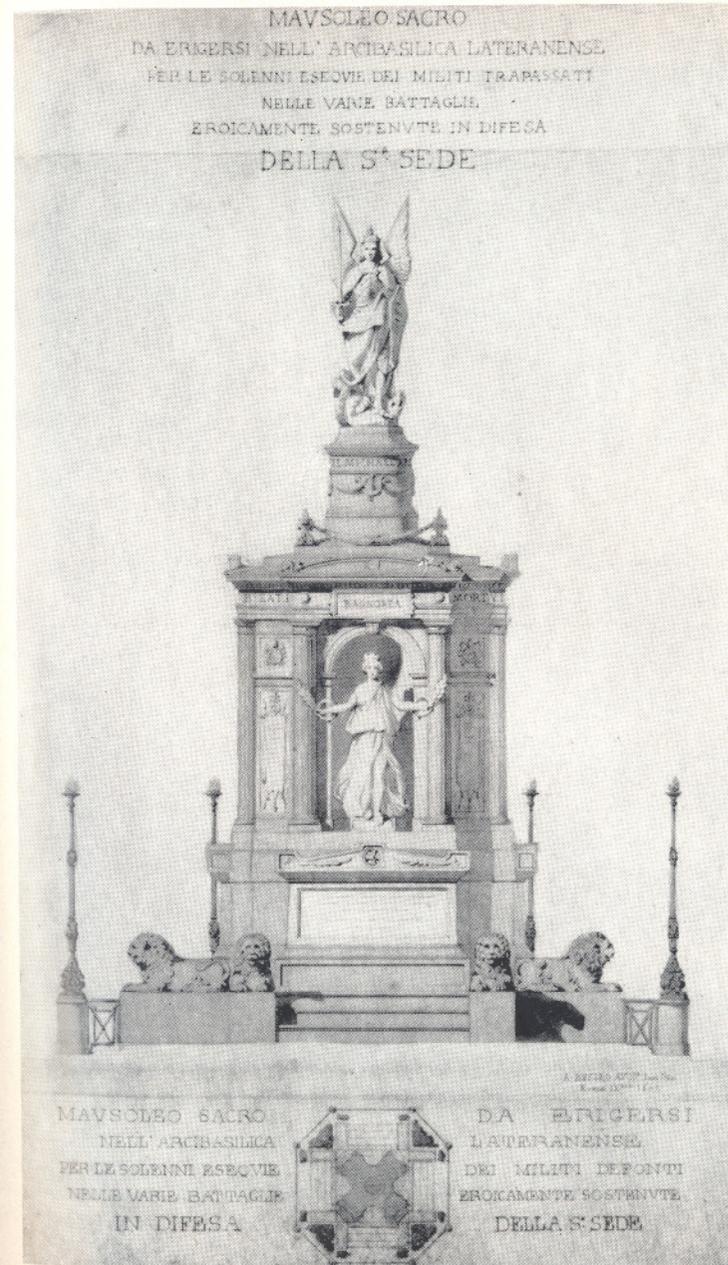
La più vigorosa operazione bellica fu immediatamente decisa, e Monte Rotondo, quartier generale ove Garibaldi presiedeva di persona, fu l'obiettivo su cui sferrare il colpo decisivo.

Una colonna francese di 2000 uomini, composta di cinque battaglioni agli ordini del generale conte de Failly, ed una pontificia di 3000 diretta dal conte de Courten, partite il 3 novembre da Roma, s'impegnarono subito, e vivacissimamente, sotto le mura di Mentana, e la resa di quella posizione significò anche la caduta del presidio di Monte Rotondo. Le bande garibaldine ebbero 600 morti, un considerevole numero di feriti e 1600 prigionieri, e a quel successo contribuì il nuovo fucile « Chassepot » che menò strage. Le camicie rosse superstiti si diressero a furia verso la frontiera, ove più di 4000 uomini si arresero alle autorità italiane, e lo stesso Garibaldi e due suoi figli, arrestati alla stazione di Figline, furono internati al forte di Varignano.

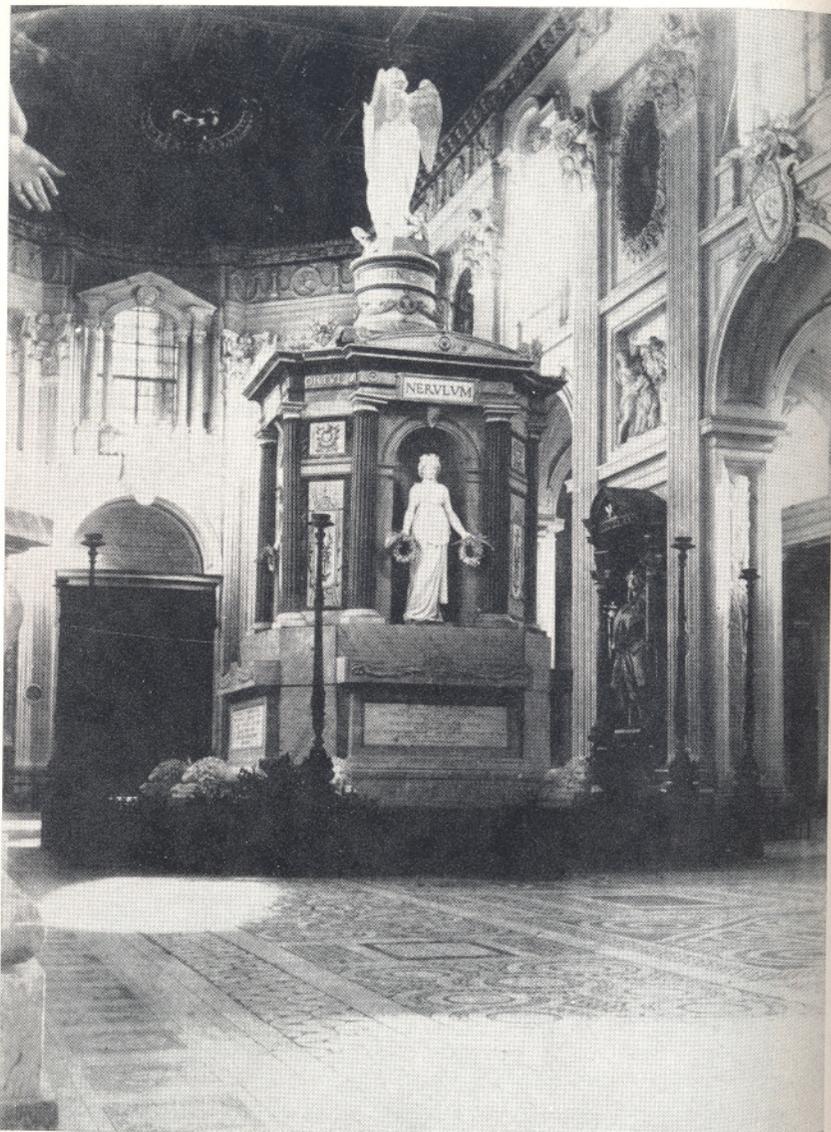
Il 6 novembre le truppe franco-papaline rientravano trionfalmente a Roma, ed il 10 successivo ricevevano il plauso anche della popolazione di Viterbo.

Il combattimento di Mentana, liberando Roma dalla minaccia incombente, rese un effimero senso di sicurezza allo Stato della Chiesa, e il governo francese decise che il corpo di spedizione lasciasse la capitale e le altre città dello Stato Pontificio, concentrandosi a Civitavecchia, ove sarebbe rimasta una sola brigata fino al momento che tutto fosse tornato alla normalità.

Le vittime pontificie di Mentana furono comunque, fra morti e feriti, di circa 500 soldati, e l'8 novembre l'« Osservatore Romano » aprì una sottoscrizione « ad oggetto di attestare la ben dovuta pubblica riconoscenza alle valorose Milizie che gloriosamente pugarono debellando i sacrileghi invasori degli Stati di



Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911) - Progetto del mausoleo in S. Giovanni per le esequie dei caduti Pontifici. Novembre 1867.



Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911) - Il mausoleo realizzato in S. Giovanni in Laterano il 23 novembre 1867.

Santa Chiesa », ed avente lo scopo sia di suffragare con il più solenne funerale le anime dei militi defunti, sia di formare compensi a premio « da elargirsi ai superstiti che combatterono e vinsero gloriosamente ». Fra i generosi sottoscrittori risultano l'Ordine di Malta, le Nobili Oblate di Tor de' Specchi, l'Istituto di Propaganda Fide, i Canonici di S. Pietro in Vincoli, il Nobile Collegio Capranica, i Padri Barnabiti, S.A.R. il conte di Trapani, i principi Barberini, Chigi, Sanseverino di Bisignano e Torlonia, la principessa di Sayn Wittgenstein, la duchessa Capece, i duchi d'Altemps e Salviati, la marchesa Serlupi Spinola, il marchese Ferraioli, i conti Cini e Moroni, i signori de Witten, Casali del Drago, Macchi e Francesco Vici. La prima somma rimessa a Pio IX il 29 novembre fu di 7214 scudi, pari a circa 39.000 lire, ed altrettanti si aggiunsero successivamente. Somme che oggi sembrano irrisorie, ma notevolissime per allora.

Del progetto del monumento per il solenne funerale tenuto il 23 novembre in San Giovanni in Laterano, fu incaricato l'avo mio omonimo, architetto del Capitolo Lateranense; ed ho potuto rintracciare nel nostro archivio i vari disegni preparatori nonché la rarissima fotografia eseguita nella basilica; e questa ed uno di quelli più completo, abbiamo riprodotto. È un complesso che bisogna saper vedere con l'occhio del tempo e con la retorica che allora veniva richiesta. Come non va dimenticato che non si tratta di un monumento definitivo ma di un tumulo rappresentante quella funzione espiatrice e per quel solo giorno.

Circa la relazione relativa, tralasciando quella ritrovata nelle parole dello stesso artefice, abbiamo ritenuto d'interesse quella, e del monumento e della cerimonia, che su quattro colonne riportò l'« Osservatore Romano » lunedì 25 novembre 1867, dalla quale stralciamo solo gli elementi di maggiore risalto:

« Sabato mattina hanno avuto luogo le solenni Esequie, che il Capitolo e Clero della Sacrosanta Chiesa Lateranense, Madre e Capo di tutte le Chiese di Roma e dell'Orbe, ha celebrato per suffragare le anime di quei prodi, i quali sono periti nelle diverse fazioni guerreggiate ultimamente contro gl'invasori sacrileghi degli Stati della Sede Apostolica. ... *omissis*... Nel mezzo della nave maggiore scorgevasi maestoso il tumolo, inventato con nobile

concetto e disegnato con purezza e grandiosità di stile dall'architetto Professor cav. Andrea Busiri. La sua pianta quadrata ad angoli ottusi, faceva sorgere la mole ad otto faccie; quattro delle quali a larghi spazi per dar luogo nell'ampiezza della parete ad altrettante nicchie. La gradinata che serviva di primo imbasamento era retta da otto piedistalli sui quali posavano accovacciati i leoni, l'animale del coraggio e della forza; e gli avancorpi delle quattro principali fronti costituivano come quattro tombe, che insieme riunite e congiunte formavano il primo corpo dell'intero monumento. Il coperchio di ciascuna riteneva la foggia di antica sepoltura, ed emblemi cristiani a chiaroscuro circoscrivevano i riquadri entro cui leggevansi le seguenti iscrizioni, che, come la prima, furono dettate dal ch. D. Carlo Nocella, Professore di Rettorica nel Liceo del Pontificio Seminario Romano ... *omissis*... Dal piramidale dei quattro coperchi usciva il secondo corpo del monumento, e ciascuna delle faccie principali era fiancheggiata da binato di colonne doriche nel cui mezzo le nicchie avevano figure muliebri a nobile paludamento, recinte il capo di corone murali, atteggiate come se scendessero nelle sottoposte tombe per deporre le corone e le palme che sostengono con ambe le mani. Esse personificano Bagnorea, Nerola, Viterbo e Mentana; luoghi delle quattro principali fazioni guerresche nelle quali i prodi soldati ebbero fatto il sacrificio della loro vita. I nomi loro si leggevano, sopra ai rispettivi stemmi, nell'architrave. Al quale soprapponevasi la trabeazione sormontata da frontespizi ritraenti antichi cippi, e nel cui fregio ricorrono in giro le parole scritturali: Beati mortui qui in Domino moriuntur. Erano poi a semplice decorazione le faccie minori rispondenti agli angoli smussati; e le loro riquadrature riproducevano lo stemma della Patriarcale Arcibasilica, e cristiani allegorici emblemi. La grandiosa mole, pel descritto modo elevata, culminavasi sopra due gradini da circolare piedestallo, su cui trionfava la figura colossale dell'Arcangelo San Michele, il Principe delle celesti milizie, il Protettore delle terrestri. La quale statua unitamente alle altre quattro rappresentanti le città, furono modellate dall'egregio scultore Sig. Giuseppe Sciomer. La sua movenza maestosa esprime la terminata pugna; ha Satana sotto ai suoi piedi; imbraccia lo scudo scrittovi la sentenza: quis ut Deus? e con la destra imbrandisce la spada sterminatrice dei nemici di Dio. La base della statua è ornata degli stemmi della Sede Apostolica, e sotto la cimasa il fregio presenta scritta la invocazione: Sancte Michael Archangele defende nos in praelio. Il monumento avea un ottagono di continuata transenna, dai cui angoli sorgevano otto candelabri con lumi e faci, e lo spazio terreno che da esse interponevasi fino alla gradinata ricoprivasi della fosca verdura dei cipressi, lauri e mirti ».

Dalla descrizione successiva poi rileviamo che fin dal primo mattino sacerdoti dell'uno e l'altro clero concorsero a celebrare le messe; ma all'avvicinarsi della cerimonia espiatoria l'immensa basilica era ripiena nelle sue cinque navate di cittadini d'ogni ordine

e condizione. In tribune disposte a destra e a sinistra dell'altare papale stavano il generale Kanzler con gli ufficiali superiori pontifici e di stato maggiore, ed il generale de Failly, comandante il corpo di spedizione francese con i suoi generali di stato maggiore. In due ali, da sotto al presbiterio al tumolo, erano gli altri ufficiali francesi e pontifici, e drappelli, in tenuta di gala, di ogni corpo delle milizie pontificie. La messa fu celebrata da monsignor Villanova-Castellacci, arcivescovo di Petra, vicegerente di Roma e canonico della patriarcale basilica. Il Capitolo e il clero, con il cardinal Patrizi, arciprete, assistevano in coro. La musica a due cori che accompagnò la sacra funzione espiatoria era composizione del « celebre » maestro Terziani. E così conclude:

« Il raccoglimento degli astanti era profondo, e lo spirito di pietà, di amore, e di gratitudine e santa speranza leggevasi nel volto dei medesimi; i quali nel pregare l'eterna pace dei giusti ai prodi difensori dei sacrosanti diritti della Chiesa vagheggiavano il premio che il cuore diceva a ciascuno avere già essi conseguito nel cielo ».

Ma al di fuori di tanta retorica e ingenuità, se oggi vogliamo riassumere la situazione, si vede come il combattimento di Mentana, militarmente di modesta importanza, ebbe politicamente ampia ripercussione. L'intervento francese e il cinico accenno del generale de Failly sulle « meraviglie » che in quella azione ebbe a fare il nuovo fucile « Chassepot », offesero il sentimento italiano, e la Francia perdé quanto nel 1859 aveva guadagnato in stima e riconoscenza. L'episodio di Mentana infatti fu cagione se tre anni dopo, nel 1870, Napoleone III non ottenne l'alleanza italiana, cui avrebbe dovuto associarsi anche l'Austria, venendosi così a trovare solo di fronte alla Prussia.

Quanto poi alla Roma papale, le festose accoglienze che la popolazione riserbò alle truppe entrate da Porta Pia il 20 settembre 1870, e il successivo plebiscito del 2 ottobre, furono la palese dimostrazione che la nostra città s'era maturata ai nuovi tempi, e la testimonianza di voler essere la capitale del regno d'Italia.

ANDREA BUSIRI VICI

La mancata cattedra di astrofisica del P. Angelo Secchi alla Sapienza (1870)

La Gazzetta Ufficiale di Roma del 13 novembre 1870 riferiva un decreto del luogotenente del re, Alfonso Ferrero della Marmora, che fra alcuni nuovi professori per la « Sapienza » nominava anche il celebre astronomo gesuita P. Angelo Secchi per l'astronomia fisica. I giornali avversi al nuovo governo liberale, specie l'*Unità Cattolica* di Don Margotti, se ne risentirono fortemente, parendo impossibile che, mentre si cacciavano i gesuiti dal Collegio Romano « come uomini di altri tempi e di superstiziosa ignoranza », si eleggesse poi un gesuita come professore dell'Università di Roma.

Il Secchi, in un primo momento, accettò con alcune riserve la cattedra offertagli, ma infine, venendo a mancare le condizioni per le quali si era indotto ad accettarla, si ritirò pacificamente dall'insegnamento.

Dopo un secolo dalla presa di Roma e dall'insediamento in questa città della Capitale d'Italia, a quarantun anno dalla soluzione della Questione romana, l'episodio accennato nella vita del grande astronomo dell'antico Collegio Romano non ha, né può avere che un valore meramente storico, da utilizzare da chi vorrà scrivere — e sarebbe opera desiderata — una vita compiuta dell'insigne astrofisico, che fu di tanto onore a Roma e all'Italia nel secolo XIX. A tale scopo abbondano i documenti di prima mano, soprattutto quelli offerti dal suo voluminoso carteggio con i dotti e i più noti scienziati contemporanei, conservato nell'archivio della pontificia Università Gregoriana.

Appena entrate a Roma le truppe di Vittorio Emanuele II attraverso la breccia di Porta Pia, cioè la sera stessa del 20 settem-



P. Angelo Secchi (1818-1878).

bre 1870, fu consegnata al Secchi una lettera del segretario generale al Ministero per la pubblica istruzione, Giovanni Cantoni, con la quale si faceva intendere all'astronomo che il nuovo governo desiderava ch'egli restasse al suo Osservatorio del Collegio Romano, dove sarebbe trattato con ogni riguardo possibile, aiutato nei suoi studi, e con l'assegno di professore ordinario.

Attesa la gravità e l'importanza della proposta nelle attuali circostanze, il Secchi non poté, sul momento, dare risposta definitiva; si tenne così sulle generali, facendo però capire al presentatore della lettera del Ministero che avrebbe sempre preferito prestare i suoi servizi in patria anziché altrove, salvo, beninteso, le proprie convenienze, cioè i suoi diritti personali all'Osservatorio, vale a dire la ricompensa dei capitali che aveva speso in questo stabilimento, i quali sommando i 250 scudi per l'annuo provento del Collegio filosofico, di cui era membro, i premi, le propine, i compensi, il gran premio di seimila franchi, avuti a Parigi nella Esposizione universale del 1867 per il meteorografo da lui costruito, e infine il credito suo personale, davano un totale di otto in novemila scudi.

Dopo la prima lettera del 20 settembre, una seconda del 23, dello stesso Cantoni che insisteva sull'offerta al Secchi della cattedra universitaria. Da aggiungere che, quel medesimo giorno, il matematico senatore Francesco Brioschi andò al Collegio Romano, mostrando di voler visitare l'Osservatorio come uno dei tanti che avevano accompagnato il regio esercito, e che salivano lassù a frotte, spinti dalla rinomanza di chi lo dirigeva. Difatti il Brioschi visitò la specola, il gabinetto fisico, la biblioteca con gli altri ambienti annessi; ma, colto il momento opportuno, consegnò al Secchi una lettera del ministro delle Finanze, Quintino Sella, che aveva portato con sé venendo da Firenze. Vi si diceva che, malgrado le circostanze attuali, le quali potevano far sì che il Secchi vedesse nello scrivente « l'uomo politico più che l'uomo di scienza, dopo aver fatto a questo gravi e irreparabili infedeltà », tuttavia il Sella non dubitava che la sua lettera sarebbe stata ben accolta.

Occupando il Secchi — proseguiva il Ministro — « nel mondo scientifico un posto troppo eminente », e attesa parimente la grande importanza della scienza nel mondo civile, non si poteva credere che il Direttore di uno dei più noti osservatori astronomici, non si preoccupasse di quello che stava accadendo. Secondo il parere del Sella, le disposizioni del nuovo Governo, eccettuata la questione del potere temporale, dovevano dirsi favorevolissime al clero, e sarebbe perciò stato utile che gli uomini più eletti che illustravano il clero italiano « portassero la loro pietra nel grande edificio della conciliazione dell'Italia col Papato », resa ormai necessaria dalla situazione, a meno che non si volesse spingere a conseguenze sempre più sfavorevoli per il clero.

Del resto — concludeva la lettera — anche se il Secchi fosse rimasto estraneo a ogni questione politica, tuttavia lo scrivente desiderava riprendere, o meglio, continuare le sue relazioni con lui, dichiarandosi lieto, anche nell'interesse della sola scienza, di poter gli fare cosa gradita e di avere occasione di mostrargli la sua « altissima stima ».

Rispetto alla politica, il Secchi rispose garbatamente ma francamente al Sella, che non poteva incaricarsi di veruna sua parte attiva, essendo egli stato sempre estraneo alla politica per avversione naturale e per l'inesperienza che aveva delle sue trattative, tanto più che si diceva sicuro non sarebbe punto ascoltato, dominato com'era il Governo dalla forza superiore della rivoluzione. In quanto alla scienza, ritornava sul punto che preferirebbe sempre di servire nella sua pochezza il proprio paese, come lo provava attualmente, essendo egli allora impegnato nei preparativi per la triangolazione dello Stato italiano e per la spedizione di astronomi in Sicilia, organizzata dal Governo per l'osservazione dell'eclisse solare del 22 dicembre 1870.

Intanto però il Secchi voleva sperare che il corpo insegnante del Collegio Romano non sarebbe stato disciolto, che, anche se lo dovesse essere, dietro la gentile offerta del Sella, i professori sarebbero trattati convenientemente, e che, rispetto a lui, al Secchi,

sarebbero tenuti in considerazione i servizi prestati all'Osservatorio per lo spazio di ventun anni.

Sul finire di settembre, un altro inviato d'ufficio del Ministero dell'Istruzione per sollecitare una risposta del Secchi alle due missive del Cantoni del 20 e 23 di detto mese. L'interpellato non fece anche questa volta che confermare a voce quanto aveva ripetuto precedentemente, aggiungendo che era suo obbligo di non far nulla contro la propria coscienza; quindi che non avrebbe prestato giuramenti a chicchessia e che, avendo dei doveri verso il Papa e la Compagnia, non avrebbe mai fatto alcun atto sconvenevole verso di loro, o che non fosse di lor piacimento. Siccome però sapeva che il restare all'Osservatorio dietro tali patti non era loro sgradito, il Secchi accettò di restarvi, il che valeva quanto lasciarlo in casa propria non per un favore che gli si facesse, ma per un atto di giustizia, perché, se cacciare gli altri dal Collegio era una vera ingiustizia, l'agire diversamente con lui era una ingiustizia di meno.

Riferito così franco linguaggio al Ministro della pubblica istruzione, Cesare Correnti, il segretario Cantoni scriveva il 18 ottobre al Secchi da Firenze assicurandolo che, senza giuramento alcuno, egli sarebbe nominato in tal modo da essere pareggiato ai professori statali di astronomia e ai direttori di specola di primo grado, e che circa il Collegio Romano e la riapertura delle sue scuole si concluderebbe « presto e bene », subito che fossero note in proposito le idee e proposte dei superiori del Collegio. Questi proprio in quei giorni avevano stabilito di dar lezioni in casa, privatamente, ai soli alunni dei collegi. Fu incaricato quindi il Secchi di andare in forma privata dal Brioschi a scandagliarne le intenzioni. Venne accolto cortesemente, e domandandogli il senatore se avrebbe accettato una cattedra alla Sapienza, disse di sì, dietro assicurazione che le scuole sarebbero continuate in Collegio, potendo i gesuiti fare una scuola privata e libera, come gli scolopi a Firenze, perché il governo voleva contentar tutti.

Se non che, andati per più sicurezza dal Brioschi i superiori del Collegio, trovarono altra scena. Accolti con svogliatezza da

lui, il Brioschi si degnò alla fine di prestar loro attenzione, rispondendo essere la cosa difficile, che per parte sua era avverso a tutti i così detti enti morali, ma che avrebbe parlato col luogotenente. Il risultato di questa conferenza fu che i gesuiti, videro perduta ogni speranza per la riapertura delle loro scuole, e del Secchi parlavasi in casa dai più benevoli « come di un balordo gabbato; da altri che egli, fosse già cotto e mezzo liberale », quasiché avesse riferito ciò che non era.

Questo infastidiva assai il nostro astronomo, il quale, dovendo andare da Brioschi prima di partire per la Sicilia, volle nuovamente sapere da lui che cosa si sarebbe fatto del Collegio Romano, e se, al suo ritorno dall'isola, avrebbe potuto ritrovare la sua famiglia religiosa. Il Brioschi gli rispose che la cosa era assai grave, che stava studiando se il Collegio Romano fosse o no proprietà della Compagnia, se fosse convento o luogo d'istruzione, e con che titoli ci stessero i gesuiti. Fu il Secchi a risparmiargli questi studi con rapido e animato colloquio, informando di tutto minutamente e storicamente il mal provveduto senatore; il quale, com'egli si scusò, essendo queste cose di altro ordine, bisognava ancora discuterle e studiarle. Non fu quindi possibile avere da lui nessuna assicurazione sul punto più importante del Collegio: volle nondimeno che il Secchi gli dicesse se voleva dare lezioni alla Sapienza « sulle sue belle scoperte ». — Ben volentieri —, rispose, aggiungendo che farebbe bene il Brioschi a scrivergli un biglietto d'invito. L'ebbe il 3 novembre, e il giorno appresso, dopo aver consultato i suoi superiori rispose per lettera ringraziando dell'onorevole invito, accettando con riconoscenza, piacendogli che il suo insegnamento fosse denominato di *Astronomia fisica*.

Un'altra lettera del Brioschi del 3 novembre informava il rettore del Collegio, Pietro Ragazzini, che, per gli studi di teologia e scienze annesse, non c'era difficoltà che si aprissero scuole in casa; ma che, per gli esterni italiani, si avvertisse bene che gli studi fatti presso i gesuiti non sarebbero riconosciuti per entrare nei collegi, licei, o università e impieghi dello Stato. Ciò non impediva di accettare scolari, ma solo poneva la penale del non

riconoscimento: cosa che a molti non importava, poiché, col tempo, chissà dove sarebbero andate a finire le cose.

Intanto il Secchi, il 5 novembre 1870, partiva per la Sicilia con gli altri astronomi incaricati di osservare l'eclisse solare del 22 dicembre.

Sessantadue giorni si trattenne egli nell'isola, ed è durante questo tempo che giungiamo al momento finale della sua cattedra alla Sapienza: episodio di cui alcuni giornali cattolici scrissero in tono « troppo eccitatorio », sfidando quasi il Secchi a dare una rinunzia, parlandone anzi come di cosa avvenuta, senza punto sapere come fossero andate veramente le cose.

Prima che il nostro astronomo lasciasse Roma, la sua nomina alla Sapienza rimase del tutto ignota al pubblico; ma non appena la *Gazzetta Ufficiale* ne comunicò il decreto ai 13 di novembre, si destò, com'era d'aspettarsi, « un vero vespaio in casa e fuori di casa », in senso del tutto sfavorevole alla nomina, fatta, si diceva, « arbitrariamente da un governo illegale ».

Anche in Vaticano molto se ne parlò, e il papa Pio IX, che stimava il Secchi come una delle più belle glorie del suo pontificato, nonché cardinali e molte persone ragguardevoli amiche della S. Sede e dei gesuiti, attendevano ansiosamente la risposta che egli avrebbe dato al decreto reale.

Di questo stato di cose, il generale della Compagnia, Pietro Beckx, credette suo dovere informare il Secchi in Sicilia con lettera del 16 novembre. Dicevagli, tra l'altro, che nell'atto di ringraziare per la nomina, nella stessa lettera di risposta avrebbe potuto aggiungere che « intendeva accettare unicamente sotto il punto di vista scientifico e prescindendo da ogni considerazione politica, e con riserva delle sue convinzioni come cattolico romano e delle sue convenienze come religioso della Compagnia di Gesù, alla quale apparteneva e voleva appartenere sempre ». Una tale dichiarazione avrebbe salvato la parola impegnata dal Secchi prima della pubblicazione del decreto, senza recare nocimento alla sua reputazione. Anzi, perché questa rimanesse intatta presso il pubblico dei buoni cattolici, il p. Generale desiderava molto che si rendesse

poi pubblica la risposta da lui indicata. Tutti, infatti, osservavano che i nuovi padroni facevano « la caccia per aver il P. Secchi ». Perciò si stava da tutti aspettando che cosa egli farebbe; sembrava quindi necessario far conto del sentimento del S. Padre, dell'onore del religioso gesuita e della Compagnia, come anche della opinione pubblica dei buoni cattolici.

Questa lettera del padre generale liberò il Secchi da una grave ansietà. Rispose il 18 novembre confermando che l'accettazione della cattedra era stata fatta con piena intelligenza dei suoi superiori immediati, e ponendo come condizione che non avrebbe prestato nessun giuramento, né fatto cosa alcuna che potesse dispiacere al S. Padre e alla Compagnia. Rimaneva pertanto una « porta apertissima al suo ritiro ».

Ecco intanto che nuovi fatti accadevano in Roma in assenza del Secchi. Già dicemmo dell'avviso del Brioschi ai Superiori del Collegio Romano che l'istruzione ivi impartita agli esterni, sudditi italiani, non avrebbe avuto nessun valore per la carriera e gl'istituti governativi. Ciò non impedì che, la mattina del 6 novembre, duecento giovani accorressero per farsi ammettere alle scuole private dei gesuiti. Era questa come una palese dimostrazione di protesta contro gli ordini del Brioschi, che provocò, naturalmente, le ire del Governo; perciò, lo stesso giorno, dopo la commedia fatta, la sera innanzi, dal solito popolo, con fiaccole e urlì contro i gesuiti e il loro insegnamento, il Brioschi, nella sua qualità di commissario regio, col pretesto ingiustificato che non si fossero avvisati i giovani della invalidità dei loro studi, chiudeva senz'altro le scuole del Collegio.

Altro fatto il 19 novembre: il noto gesuita orientalista, G. Bollig, professore di arabo e sanscrito alla Sapienza, assistendo quel giorno al discorso inaugurale dell'anno accademico, ne riportava una tristissima impressione. « Era quel discorso — così egli informava il Secchi il 21 di detto mese — da capo a fondo una scaltrissima tessitura di ateismo e di un vero republicanismo », interrotto più volte da immensi applausi di moltissimi professori e di tutta la gran folla degli studenti. Il peggio era che, finito il

discorso « fu l'oratore dal ministro dell'istruzione Correnti, dal La Marmora, dal Brioschi e da altri calorosamente ringraziato, lodato, ammirato ».

Capì allora il Bollig a che bella compagnia si troverebbe per quell'anno condannato, perciò, finito il discorso, corse subito dal suo superiore generale per pregarlo che volesse dispensarlo dalla scuola « della già Sapienza, divenuta oramai Stoltezza ».

Una decisione a tal proposito era, per molti e giusti riguardi, assai delicata. Fu quindi rimessa al S. Padre, il quale, malgrado tutto, espresse il desiderio che il Bollig restasse, tenendosi passivamente al suo posto, finché non gli si chiedesse qualcosa, giuramento, approvazione d'annessione e altro simile. Del resto — aggiunse il papa — c'era una gran differenza fra la nomina del Bollig e del Secchi: quello fu nominato dal pontefice e rimase col suo consentimento, ma l'altro, dal « governo usurpatore », senza aver sin allora domandato e ottenuto il consenso pontificio. Per questo Pio IX non poteva credere che il Secchi, stimato come buon religioso, avesse accettato la nomina governativa, tanto più che, informandone prima il papa, « non avrebbe avuto impicci ».

Tale stato di cose dava sempre al Secchi un titolo più che sufficiente per ritirarsi, senza che apparisse pressione né imposizione da parte dei suoi superiori. Perciò, il 25 novembre, senza più attendere, scrisse al Brioschi da Palermo annunciandogli la sua « rinunzia pura e semplice » alla cattedra universitaria. E le ragioni erano: che, accettando egli quell'incarico prima che fosse emanato il decreto, le circostanze erano assai diverse dalle presenti; che la favorevole disposizione del Brioschi, esternata verso le scuole del Collegio Romano, era tale da indurre lui, il Secchi, e i superiori a non opporsi a tale risoluzione, sperando che con una mutua condiscendenza si sarebbe potuto giovare alla gioventù; che, infine, dopo la sua partenza per la Sicilia, le cose erano molto mutate, sicché gli avvenimenti verificatisi allora in Roma tanto in Collegio che all'Università e nell'andamento degli affari, gl'imponevano maggior riserva e perciò pregava il Brioschi di accettare la sua rinunzia al suddetto onorevole incarico.

La lettera, avuto il benessere del S. Padre, fu tosto inviata al destinatario; il quale nella risposta al Secchi del 5 dicembre tentò di ribattere le ragioni da lui allegate, sperando che, appurate meglio le cose al suo non lontano ritorno, avrebbe per il momento sospeso il suo giudizio e la sua rinunzia.

Ma fu tutto inutile. I fatti sopra esposti parlavano troppo chiaro per non intenderli a dovere; perciò il Secchi, fermo nella decisione presa e comunicata il 25 novembre, rispondeva al Brioschi da Augusta nel dicembre 1870 con una dignitosissima lettera, che è la riprova della rettitudine e nobiltà di carattere dell'uomo, e con la quale si chiude il carteggio sull'episodio sin qui narrato.

GIUSEPPE CASTELLANI



DAL 1961 AL 1970

Le celebrazioni del centenario dell'acclamazione di Roma Capitale

Nell'imminenza del centenario dell'unione politica di Roma all'Italia e della celebrazione che sarà certamente fatta dello storico avvenimento, è forse opportuno riandare brevemente a quanto Roma fece nel 1961, per onorare la ricorrenza centenaria della proclamazione dell'Unità d'Italia con Roma Capitale.

Le manifestazioni di quel centenario furono accentrate, come è noto, a Torino, quale doveroso riconoscimento a quella nobilissima città che animò il Risorgimento; e furono manifestazioni solenni, alle quali Roma offrì la più ampia e sentita partecipazione. Si era, in precedenza, convenuto che a Torino avrebbero avuto luogo le celebrazioni del centenario della proclamazione dell'Unità, ed a Roma, nel 1970, quelle relative all'unione di Roma all'Italia.

Ma le celebrazioni del 1961 non potevano trascurare un avvenimento di eccezionale importanza, strettamente legato alla proclamazione dell'Unità: l'acclamazione cioè, di Roma Capitale d'Italia; e questo avvenimento doveva essere — come fu, infatti, celebrato in Roma, il 27 marzo 1961, nella data anniversaria di quell'acclamazione e come preludio alle manifestazioni torinesi di quell'anno ed a quelle romane del 1970, e quindi come ideale collegamento fra le due manifestazioni e le due città.

Se Torino, infatti, aveva animato i moti risorgimentali, Roma nel cuore e nel pensiero dei grandi artefici del Risorgimento e di tutti i patrioti ne era stata sempre, dapprima forse inconsapevolmente, ma poi sempre più chiaramente ed apertamente, la

meta, la « naturale e necessaria Capitale d'Italia » come venne poi definita nell'ordine del giorno presentato alla Camera dei Deputati da Carlo Boncompagni. La nostra Città, senza alcun dubbio, per tradizioni storiche, per posizione geografica, per il prestigio stesso del suo nome era, ed è, la rappresentazione e la sintesi della Nazione.

Per cui il conte di Cavour, subito dopo la proclamazione dell'Unità, solennemente affermava in Parlamento che « non poteva concepire l'Italia costituita in unità senza che Roma fosse la sua Capitale » ed aggiungeva: « Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di chiedere, di insistere perché Roma sia unita all'Italia, perché senza Roma, Capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ».

Queste ferme dichiarazioni, che, per l'autorità da cui provenivano e per la sede in cui venivano espresse, apparvero nel clima internazionale d'allora, forse più temerarie che audaci, riassumevano e proclamavano solennemente le aspirazioni di tutto il popolo italiano.

L'Amministrazione Capitolina, ritenne, quindi, giustamente che Roma non poteva limitarsi ad una partecipazione, per quanto piena e sentita, alle manifestazioni torinesi: la celebrazione del centenario dell'Unità non poteva assorbire quella della ricorrenza ugualmente centenaria dell'acclamazione di Roma a Capitale, né questa da quella poteva essere dissociata. Anche se quasi dieci anni, dieci dolorosi anni, trascorsero dall'acclamazione all'effettiva unione, quel voto del Parlamento ben meritava di essere ricordato qui in Roma, indipendentemente dalla celebrazione del centenario del 20 settembre 1870.

La magistratura cittadina, pertanto, predispose una serie di manifestazioni di altissimo significato simbolico e morale. Fu disposta la coniazione di una medaglia commemorativa in argento e venne convocata, per il pomeriggio del 27 marzo, una seduta straordinaria del Consiglio comunale alla quale furono invitati ad assistere ed intervennero il Presidente, la Giunta ed il Consiglio Provinciale insieme ai sindaci dei Comuni della Provincia, la cui popolazione, da sempre intimamente legata alla vita ed alle vicende

di Roma, ben meritava di partecipare, attraverso i suoi democratici amministratori, a quella solenne assise dei rappresentanti del popolo romano che commemorava, in austera meditazione, il voto del Parlamento che acclamava Roma, non ancora unita all'Italia, Capitale dello Stato appena costituito.

Seduta stante, subito dopo il discorso che, quale Sindaco, ebbi l'onore di pronunciare, e nel quale, riassunte le fasi dei moti e delle guerre risorgimentali, rinnovai, a nome del popolo romano, i sentimenti di profonda riconoscenza per quanti si immolarono, per quella nobilissima Causa, il Consiglio comunale deliberò su due proposte della Giunta municipale intese a dare un particolare rilievo alla celebrazione. Con la prima, infatti, venne conferita al Presidente della Repubblica, on. Giovanni Gronchi, la cittadinanza romana, quale atto di devoto omaggio di Roma, al Capo dello Stato, di quello Stato che, cento anni prima, appena costituito, l'aveva acclamata Capitale; con la seconda, venne disposta l'apposizione all'esterno del Palazzo Senatorio, dove già lapidi commemorative ricordano avvenimenti storici riguardanti Roma e l'Italia, una lapide marmorea del seguente tenore:

+ S. P. Q. R.
IL XXVII MARZO MCMLXI
CELEBRANDOSI IL CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA
E DELL'ACCLAMAZIONE DI ROMA CAPITALE
LA CIVICA MAGISTRATURA
VOLLE QUI TESTIMONIARE
LA RICONOSCENZA DEL POPOLO ROMANO
AGLI ARTEFICI AI MARTIRI AI COMBATTENTI
CHE REALIZZARONO
L'UNITÀ POLITICA DELLE GENTI ITALICHE
PER NATURA LINGUA FEDE TRADIZIONI E CULTURA
DA MILLENNI UNITE
NEL SACRO NOME DI ROMA

Successivamente sulla piazza del Campidoglio, dove, frattanto, erano convenuti le più alte autorità dello Stato e del Governo, i Parlamentari ed i Sindaci dei Comuni italiani con i relativi gonfaloni, si svolse una manifestazione popolare in cui la ricorrenza

fu da me ricordata nella riaffermazione della dedizione di Roma al servizio della Nazione.

Si poté ben dire allora che sulla michelangiolesca piazza era convenuta tutta l'Italia e ivi si concretava visibilmente la realtà della patria.

La manifestazione si svolse in un clima di consapevole e profonda commozione: anche il tempo volle generosamente contribuire con uno splendido e tiepido tramonto primaverile, fugando le preoccupazioni di quanti erano rimasti perplessi dinanzi al mio fermo proposito di svolgere la manifestazione all'aperto.

Né mi sembra vada dimenticato, inoltre, che le celebrazioni dell'Unità d'Italia, e soprattutto quelle della presa di Roma, sono state sempre improntate, più o meno apertamente, ad uno spirito di vieto anticlericalismo, mentre quelle del 1961 furono celebrate in un clima di pace religiosa, morale e civile.

Se ne ebbe un'ambita ed altissima conferma diciotto mesi dopo, quando, il 10 ottobre 1962, alla vigilia dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, il cardinale Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano, pronunciò in Campidoglio mirabili e serene parole sugli avvenimenti del 1870, e quando, il 16 aprile del 1966, ritornatovi da Sommo Pontefice, Paolo VI, vi tenne un memorabile discorso.

Nei disegni della Provvidenza, gli eventi celebrati nel 1961 e quelli che ci apprestiamo a commemorare, hanno avuto la loro piena maturazione con la raggiunta pace civile e religiosa degli italiani.

Il ricordo del lungo, tormentato e doloroso cammino per giungere alla meta e di quanti vi contribuirono con il pensiero e con l'opera, deve impegnarci a far sì che il nobile e fruttuoso traguardo venga mantenuto.

Tale fermo proposito, ci guidi a celebrare degnamente e con serena coscienza il centenario del 20 settembre 1870.

URBANO CIOCETTI



Il tempio di Antonino e Faustina
e il tempio di Romolo, oggi chiesa
di S. Lorenzo in Miranda e dei
Santi Cosma e Damiano.

(Felix Benoist del.)

FANTASIA E STORIA:

Il 20 settembre di Pio IX

Dicono che il papa trascorse nella calma più assoluta la giornata del 19 settembre... segno, da tutti non inteso, che egli aveva già accettato e risolto interiormente l'evento che si sarebbe compiuto la mattina dopo e per il quale aveva tutto predisposto con precise istruzioni.

Il cardinale Antonelli, il generale Kanzler, i prelati dei dicasteri e alcuni altri intimi collaboratori sono i soli a conoscere, con l'impegno del silenzio, i veri pensieri del papa e a sapere come si svolgeranno gli avvenimenti. L'animo e i pensieri del papa però non s'aprono a confidenze e cardinali, prelati, dignitari, gentiluomini di Palazzo e quanti ancora sono in moto alla ricerca di notizie, debbono contentarsi di ciò che si mormora con circospezione, dei « si dice », « pare », « forse », ossia di quanto la curiosità e la fantasia possono o sanno ricamare sui più piccoli indizi, intorno ad una parola appena sfuggita.

Ma il muro di riserbo dietro il quale tutti erano più o meno trincerati non crolla.

E i diaristi annotavano, i corrispondenti informavano, i diplomatici ricevevano e spedivano corrieri...

Il papa, al consueto, chiuso nello studio lavorava, controllava scrupolosamente gli affari che lo impegnavano nella mattinata, confermava o rimandava, attento a rispettare gli orari delle udienze e delle funzioni che richiedevano la sua presenza, senza nulla mostrare circa eventuali turbamenti e preoccupazioni.

Chi era ammesso a particolare udienza ne rimaneva sorpreso e non poteva nascondere il proprio imbarazzo di fronte a quella calma imperturbabile mentre gli eventi andavano incalzando.

Anzi, il papa, intuendo quelle preoccupazioni e quei turbamenti, trovava secondo il suo modo di fare, una parola arguta o una domanda sulle comuni cose quotidiane, assolutamente estranee alle ore cheolgevano, e forse allora c'era chi, rompendo il ghiaccio, come ad un tacito invito dello stesso papa, arrischiava la domanda pronta sulla bocca di tutti: — Entreranno?

Forse egli stesso, il papa, approfitta di quella titubanza, di quell'imbarazzo, di quella trepida e timorosa curiosità, impossibile a nascondersi, per conoscere da coloro che vengono in Vaticano, da oltre le Mura, le vere opinioni, le voci e gli umori che circolano nella città.

— Santo Padre — risponde un monsignore facendosi ardito — mi è stato domandato se e quando entreranno...

— E voi, monsignore? —

Ma il papa né aggiunge né chiede altro; e la calma che traspare dal suo volto sconcerta. Chiedeva così, per udire e per incoraggiare i timorosi, i pavidì o coloro che ricordavano, ma senza nemmeno tanto crederci, il gesto di Pietro...

Sapeva... Sapeva dei discorsi pro e contro, sapeva che c'erano coloro, armi al piede, che già aspettavano fuori le Porte e coloro che aspettavano al sicuro dietro la finestra, pronti a scendere nelle vie a cose fatte; e coloro che si sarebbero chiusi, in segno di fedeltà, nei principeschi palazzi, nelle case a fomentare in seguito una battaglia di polemici strali.

— Santità, anche i ragazzini dei borghi oggi cantano in girotondo: *Uno due tre, il papa non è re*; oppure battendo le mani: *A Roma non piove, a Roma non piove, che goccioloni...*

E il papa: — Monsignore, i ragazzini non sanno di politica...

Il dolce tramonto settembrino indora e avviva di palpiti le statue della basilica. Il papa accompagnato soltanto da due monsignori, all'insaputa di tutti, si reca in carrozza alla Scala Santa e vi compie la visita devozionale salendone a fatica i gradini; e forse allora ricorda quella musa satirica che gli aveva annunziato le Palme e la Loggia di Pilato.

*Pio come Cristo ha la coron de spini,
e va a fà' l'Ecceomo s'una loggia
a na turba de matti e giacubbini.*

*E nun se fidi lui de quer subbisso
d'apprausi e sbattimani e fiori a pioggia:
s'aricordi le parme e 'r crocifisso.*

(G. G. BELLÌ, *Er vicario vero
de Gesù Cristo*, 8-11-1846)

Il papa non ha dimenticato le speranze degli italiani e ai suoi orecchi ritornano i lontani echi del quarantasei e del quarantotto; e dopo tutto Vittorio scrive con reverenza e Cadorna è un buon cattolico...

Fuori di piazza S. Giovanni presta servizio un piccolo drappello e il pensiero di tutti vola agli «altri», a quelli che aspettano fuori le Porte per entrare.

Il comandante del drappello chiede al papa la benedizione per quei soldati: e il papa benedice.

Anche in questo momento il *crocione* «passa li ponti» e porterà la benedizione del pontefice fuori porta Pia, fuori porta Salaria.

— Sono davvero pochini — mormora fra sé e sé il papa in un momento di fuggevole sconforto e chissà che non gli torni in mente il frizzo umoristico che mette in dubbio il valore dei suoi soldati!

Il silenzio è piombato nella città. La serata del papa scorre tranquilla. Le sue parole sono quelle consuete, i suoi gesti, le sue domande sono quelli di sempre, conformi alle abitudini; è una delle tante serate del papa. Solo prima di ritirarsi nei suoi appartamenti questa volta esprime il desiderio di essere destato più presto del solito o non appena se ne vedrà l'urgenza, senza badar tanto al protocollo.

Ma dormì quella notte Pio IX?

Non ci fu bisogno che lo destassero. All'ora consueta i monsignori di camera, gli addetti al servizio lo trovarono tranquillo al suo lavoro. Sul tavolo alcuni fogli già scritti e li andava rileg-

gendo quando vennero a informarlo delle prime confuse notizie portate da coloro i quali venivano da fuori la cinta e si erano affrettati a raggiungere i palazzi apostolici.

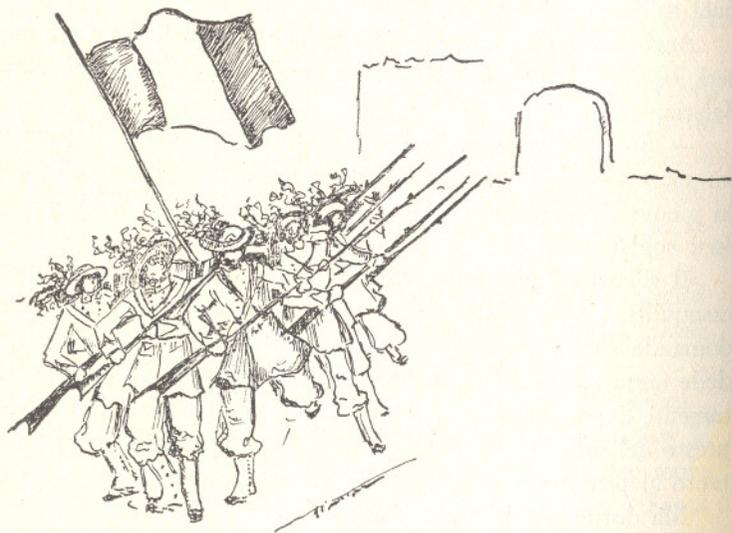
Pio IX ha vegliato. Ora è là come se nulla fosse, a disporre per la sua giornata. E d'improvviso corre a spalancare la finestra all'aria dorata del mattino e rimane lì a scrutare un qualche segno, gli orecchi tesi verso le Porte della città.

Allora il papa, come in una fuggevole apparizione, vide sulla piazza S. Pietro un bersagliere correre verso la Basilica che rifulgeva al sole nella luce di un grande arcobaleno...

— Il Temporale è passato! —

E il papa chiuse la finestra.

VITTORIO CLEMENTE



PAOLINA BORGHESE

(da una miniatura di proprietà del dott. Fabio Clerici)

L'ultimo soggiorno romano di Paolina Borghese

Quest'anno, nella celebrazione del centenario della unità italiana, viene spesso rievocata quella breccia, detta di Porta Pia, praticata nel muro di cinta della villa che fu, un tempo, proprietà e dimora di Paolina Borghese.

Sulle vicende in genere e su coloro che abitarono la nominata villa, dalle origini (con il cardinale Valenti Gonzaga, alla metà del XVIII secolo), fino ai giorni nostri (sede dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede), abbiamo parecchie pubblicazioni, fra le quali, in primo piano, poniamo una sintesi dell'ambasciatore conte Wladimir d'Ormesson, Accademico di Francia, e una pregevole monografia del nostro prof. Carlo Pietrangeli, entrambi illustri colleghi romanisti; perciò ci limiteremo a un « flash back », proiettandoci addietro nel tempo con un obiettivo aperto sull'ultimo soggiorno romano di colei che fu la più bella fra le sorelle di Napoleone.

E ci auguriamo che le diligenze da noi esperite per raccogliere particolari, più o meno noti, possano dare ai lettori della « Strenna » la visione di uno scenario in cui la protagonista appare talora in una luce nuova e cioè in dissolvenze dove un cromatismo sfumato attenua la violenza delle tinte con le quali cronache e memorialisti hanno dipinto la morbosa sensualità di Paolina.

Il 26 febbraio 1815, allorché Napoleone lasciò l'isola d'Elba per l'avventura dei 100 giorni, Paolina era rimasta a Portoferraio; e, dopo avere sdegnosamente respinto le violenze verbali dell'inglese colonnello Campbell, partì a bordo di un liuto sardo per

raggiungere la penisola nei pressi di San Vincenzo; donde proseguì sbarcando a Viareggio nelle prime ore pomeridiane del 3 marzo. Colà passata la notte, si avviava in carrozza per il valico del Quiesa, prendendo dimora, il mattino del 4, nella villa di Compignano, proprietà di Elisa Baciocchi. Le vicende dei cosiddetti « 100 giorni di Paolina » sono state oggetto di particolari studi, sui quali non ci soffermeremo, per ricordare soltanto che, caduto l'impero a Waterloo, il governo austriaco autorizzò la principessa a trasferirsi nel sud; così che ella, il 12 ottobre, si imbarcò a Viareggio sulla feluca « Padre e Figlio »; e di là, dopo un breve soggiorno a Piombino, raggiunse la Città Eterna.

Risulta, dalle cronache, che Paolina era molto depressa: fisicamente, poiché tosse e febbre non l'abbandonavano; moralmente anche, perché assillata dal pensiero del fratello deportato a Sant'Elena e dalla difficile situazione creatasi nei rapporti con il marito Camillo; cosicché, ripresa la via della Toscana, dopo un breve soggiorno a Bagni di Lucca, decide di ritornare a Roma dove, temporaneamente, è ospitata dallo zio, cardinale Fesch, al piano terra del palazzo Falconieri. Paolina non ama Roma e tanto meno quel palazzo nella via Giulia dai vicoli adiacenti affollati da un popolino agitato e rumoroso.

Perciò ella, separata dal marito da circa tre anni, chiede di abitare a palazzo Borghese. Camillo, stabilito a Firenze, decisamente si oppone fino a che, intervenuto il Santo Ufficio, non essendo stato pronunciato divorzio fra i coniugi, la principessa viene autorizzata a disporre della fastosa dimora dei Borghese.

Ma i locali, in gran parte abbandonati, erano pressoché inabitabili e necessitavano di costosi restauri; e, non disponendo ella di mezzi adeguati, avvenne che entrò in scena il Grande Inquisitore del Tribunale d'Arbitraggio, monsignor Cuneo, un corso che, non avendo dimenticato le « giacobinate » dei Borghese durante la Repubblica Romana, propose al principe una ripresa coniugale; offerta subdola che mascherava una sorta di ricatto, perché era noto a tutti il legame esistente fra Camillo e la bionda sua cugina

duchessa Lante della Rovere.¹ Il giudizio della Sacra Rota, nel giugno 1816, concedeva a Paolina di abitare a palazzo Borghese, alla villa del Pincio e in quella di Mondragone; il tutto accompagnato da una sovvenzione annua di quattordicimila scudi. Camillo, pur di essere lasciato tranquillo a Firenze, dove viveva in serenità con la nominata duchessa, accettò, senza ricorrere, le decisioni rotali. Sicché i romani potevano ammirare Paolina che, sdraiata sui cuscini di un calesse a quattro cavalli, preceduta da due staffette (un « piqueur » e un « chasseur ») entrambe montate, e seguita da un moro in turbante di seta, attraversava la città per recarsi alla villa di Porta Pia da lei acquistata in quell'anno e denominata « Villa Paolina ».

Nell'autunno del 1816 i suoi rapporti con il marito, che sempre abita a Firenze, si sono addolciti, come risulta da una lettera a lui diretta nell'ottobre di quell'anno (lettera che Arturo Lancellotti erroneamente ritiene sia del 1824) in un italiano del tutto *personale* (che riportiamo integralmente):

« Camillo non o risposto alla vostra cara lettera perché sono stata malata qualche giorno di febre... Sono sensibile alla vostra bontà per il Bagno e altre cose che vi sono nel palazzo... l'Ottobre è molto gattivo... La mia villa è situata precisamente di fronte al vicolo del macao e termina alla porta pia cosa veramente bella perché si gode la passeggiata di ottobre e di primavera. Da questa villa per andare al palazzo passo qualche volta per la villa Borghese. Voi avete avuto la compiacenza di farvi fare una sonetta al cancello per mio comodo, cosa che ho gradito molto e mi resta comodo perché anno bello dire: la villa è la più bella di roma e tutti li stranieri di buon gusto trovano così ».

Camillo che, in verità, dati i precedenti tempestosi, temeva le rappresaglie della moglie, rimase sorpreso dal cambiamento di

¹ Le cronache riferiscono che la duchessa Lante della Rovere era bellissima; dapprima piacque al d'Azeglio che lei abbandonò per Camillo Borghese. Ebbe tre figlie che, in beltà, potevano rivaleggiare con lei; una sposò il conte Marescotti, l'altra il marchese Gavotti e la terza, Angelina, in prime nozze lo zio don Pietro e, in seguito, un pittore.

tono. Paolina, da parte sua, non aveva altro scopo che di alleviare la sorte del prigioniero di Sant'Elena, e perciò si prodigava sia per vivere in buona armonia con tutti, sia nel ricevere gli stranieri di passaggio a Roma; primi, fra tanti, quelli inglesi di alto rango, come la coppia Holland, che coraggiosamente appoggeranno la causa dell'esiliato; cosicché verrà prospettato alla Camera il trattamento inumano inflitto a Napoleone. Altri sudditi britannici si affiancheranno agli Holland: il duca e la duchessa di Devonshire, il conte di Gower, lord Jersey e il taciturno marchese di Douglas, futuro duca di Hamilton, conquistato dalle grazie della «bellissima».

L'Ambasciata di Francia è al corrente di ciò e chiude le porte al marchese che se ne infischia, tanto da dimenticare i dolori reumatici per deporre, ogni giorno, i suoi omaggi ai piedi della principessa, la quale ben si guarda dal suscitare commenti e gelosie in quanto evita di farsi trovare sola con l'inglese.

Tali notizie giungeranno a Sant'Elena e il fratello, conoscendo l'animo di Paolina, dirà: « *Ella a Roma riceve molti inglesi. Meglio così; avrò tanti nemici in meno* ».

Nell'estate del 1817 arriva a Roma una antica fiamma di Napoleone: Laura Junot, vedova del duca di Abrantès, morto nel 1813 in un accesso di follia.

La duchessa, in gravi difficoltà finanziarie, sperava di rivendere, con l'intervento della Santa Sede, alcuni beni; così, memore della sua antica amicizia con i Bonaparte, si era fatta accompagnare fino alla villa di Porta Pia, dove veniva ricevuta da Paolina che indossava un abito di taffetas rosa pallido, velato da pizzi di Bruxelles.

« *Voi non siete affatto cambiata* » le disse Laura. Ma la principessa scrollò il capo e, come se l'omaggio non la riguardasse, così la ringraziò: « *Lasciate che vi abbracci, mia cara* ».

La d'Abrantès, una grafomane nota per quelle « Memorie » che ebbero varie ristampe, non mancò di soddisfare la sua curiosità e volle vedere le nudità di Paolina scolpite da Canova; cosicché, munita di regolare permesso, si recò a palazzo Borghese dove, entusiasta per la « Venere Vincitrice », rinnovò le visite. E una

mattina, prima di partire, esprime la sua ammirazione al soggetto vivente che, ad un tratto, la interrompe: « *Io voglio chiedere a Camillo di non permettere, nel modo più assoluto, che mi si mostri agli stranieri* ».²

Tale sua proposito era già stato palesato al marito in una lettera, datata 27 gennaio 1817 (il cui originale era pervenuto a Ugo Ojetti) e della quale diamo il testo integrale: « *Camillo, con la partenza del generale Mathieu non lascio di darvi le mie nuove di salute mia. Spero che voi state bene. In questa occasione voglio pregarvi di un piacere, ed è che sapendo che accordate a qualche persona il mio ritratto in marmo amerei che questo non si facesse, atteso la nudità che tiene un poco all'indecenza. Questo non fu fatto che per solo vostro piacere. Subito che questo più non esiste è bene che resti nascosto agli occhi di tutti i parenti, e voi, Camillo, qualche volta ricordatevi della vostra affectionatissima Paolina B.* ».

L'Ojetti ritiene che le forme giovanili riprodotte dal Canova non fossero, per Paolina, fonte di un tardivo senso di pudore, ma invece causa di apprensione per uno sfavorevole giudizio nei confronti dei suoi compiuti trentasette anni; perciò la statua non doveva essere lasciata in locali con libero accesso.

Questa è una ipotesi; cui però vorremmo contrapporre un'altra, da noi formulata, più consona al tono della lettera, con una premessa: e cioè che, dalle cronache di quell'anno, Paolina appare sempre corteggiata per la sua bellezza; tanto che, partito da Roma il citato marchese di Douglas, causa la malattia del padre, il suo posto, ai piedi della principessa, fu preso da lord Kensington, il quale si accese di folle amore; amore che, sebbene insoddisfatto, provocò scene di gelosia, seguite da sfide a duello; tali eccessi, del tutto ingiustificati, urtarono la suscettibilità di Paolina che, allon-

² La statua di Paolina, opera del Canova, da Roma fu trasportata a Torino dove Camillo Borghese, allora Governatore della città, volle tenerla nel suo gabinetto di lavoro. In seguito fu spedita a Roma e posta in un locale di non difficile accesso per il pubblico; ma, alla fine, e precisamente nel 1820, si trovava a palazzo Borghese, in una stanza nella quale potevano entrare soltanto i famigliari.

tanato dal suo salotto lo spasimante, lo convinse a lasciare la città. Tutto ciò conferma che la principessa era sempre affascinante e che l'ipotesi dell'Ogetti non sia da ritenersi un fattore tale da determinare la volontà, da lei espressa, di sottrarre la statua dalla visita del pubblico; crediamo invece più probabile che tale proposta sia stata causata dalla particolare posizione di Paolina nei confronti dei suoi amici inglesi. Ella soffre per il dramma di Sant'Elena, e la esibizione pubblica delle sue nudità rappresenta, davanti a quegli stranieri dai quali implora un intervento a favore del fratello, un coefficiente negativo; quindi l'immagine impudica deve rimanere nell'ombra, deve essere dimenticata anche come opera d'arte.

Ma le angosce, e le difficoltà economiche, influiscono sempre più sulle sue condizioni di salute e sul morale. Lo prova un documento racchiuso in una vetrina del Museo Napoleonico di Roma. Si tratta di un taccuino in pelle rossa con bordi in oro dove, nel piatto, è impressa la lettera « P ».

Segnalatoci, anni or sono, dal nostro caro amico Diego Angeli, dobbiamo alla cortesia del prof. Pietrangeli, il privilegio di averne potuto consultare il testo manoscritto dove, dopo le cifre relative alla contabilità tenuta dal cavaliere de Hautmesnil (già amministratore di Elisa Baciocchi e di Carolina Murat) in cui sono segnate le entrate e le uscite, si leggono alcune liriche vergate da una mano femminile che non è quella di Paolina. Non si conosce precisamente chi sia la scrivente; ma noi riteniamo possa essere la cosiddetta « bonne Sylvie » e cioè la moglie del citato amministratore, dama di compagnia della principessa. Sono versi, certamente ispirati da quest'ultima, datati 2 maggio 1819, dalla villa di Porta Pia. Colà la « bellissima » ci appare sdraiata su un divano, con una rosa fra i capelli; ella respira l'aria tepida della primavera romana, carica di effluvi che vengono dai giardini in fiore. Ella rivive il suo passato di amante riamata, nelle trepidazioni del presente: « *Il faut que je cache mes pleurs - Il faut que je souffre en silence - Lorsque je me sens mourir - Il faut, hélas, sourire encore* »... Ma, poco dopo, passato il momento di amarezza, riappare il sorriso in una luce di speranza non del tutto estinta, in una invocazione al

dio bendato: « *Douceur d'aimer, besoin d'une âme tendre - Que vous avez de pouvoir sur mon coeur... Je suis à toi... de ton amour depend seul mon bonheur... Et je voudrais le dire à l'univers: Je suis à toi...* ». Ritorna però il pessimismo della delusione: « *en voulant me defendre je perd la paix, sans trouver le bonheur...* ». Ella che ha sempre scelto il suo « uomo », che lo ha stregato negli estenuanti giochi d'alcova, oggi teme di avere perduto ogni suo potere e si rivolge a LUI, ansiosa, presa da dubbi, con una « *Déclaration* »: « *Dis moi ce que j'éprouve en approchant de toi... Je voudrais te parler et ma langue est muette...* ». Vorrebbe anche avere la forza di fuggire, di sottrarsi al desiderio, ma non le riesce: « *En jurant de te fuir, j'aspire à te revoir... - Je te vois et mes jeux se remplissent de larmes...* ».

Nell'autunno del 1818 a Livorno, proveniente da Bagni di Lucca,³ e poi a Roma, incontra la cognata Ortensia che in passato non aveva potuto sopportare sia perché figlia di Giuseppina, sia perché, durante la prima restaurazione, si era accostata ai Borboni, dai quali, grazie all'intervento dello zar Alessandro, aveva ottenuto di tramutare il titolo di « contessa » in quello di « duchessa ».

Ortensia è allora in piena rottura con il marito Luigi Bonaparte al quale le infermità avevano peggiorato il carattere, ed è accompagnata dal figlio primogenito Napoleone Luigi che, nel soggiorno romano, è dovuto ritornare sotto la dura tutela del padre. Il giovane ha soltanto quindici anni e Paolina, presa da affetto materno per lui, spesso lo sottrae alla ferrea disciplina paterna; mentre per il secondo nipote, Luigi Napoleone (futuro imperatore dei Francesi) ella non nutre gli stessi sentimenti; forse perché non ritrova in lui, così come del resto si diceva, il sangue dei Bonaparte.⁴

³ Talune cronache, più o meno attendibili, informano che Paolina, a Bagni di Lucca, aveva per amante un napoletano, certo Palomba, che vantava il predicato di marchese di Cesa.

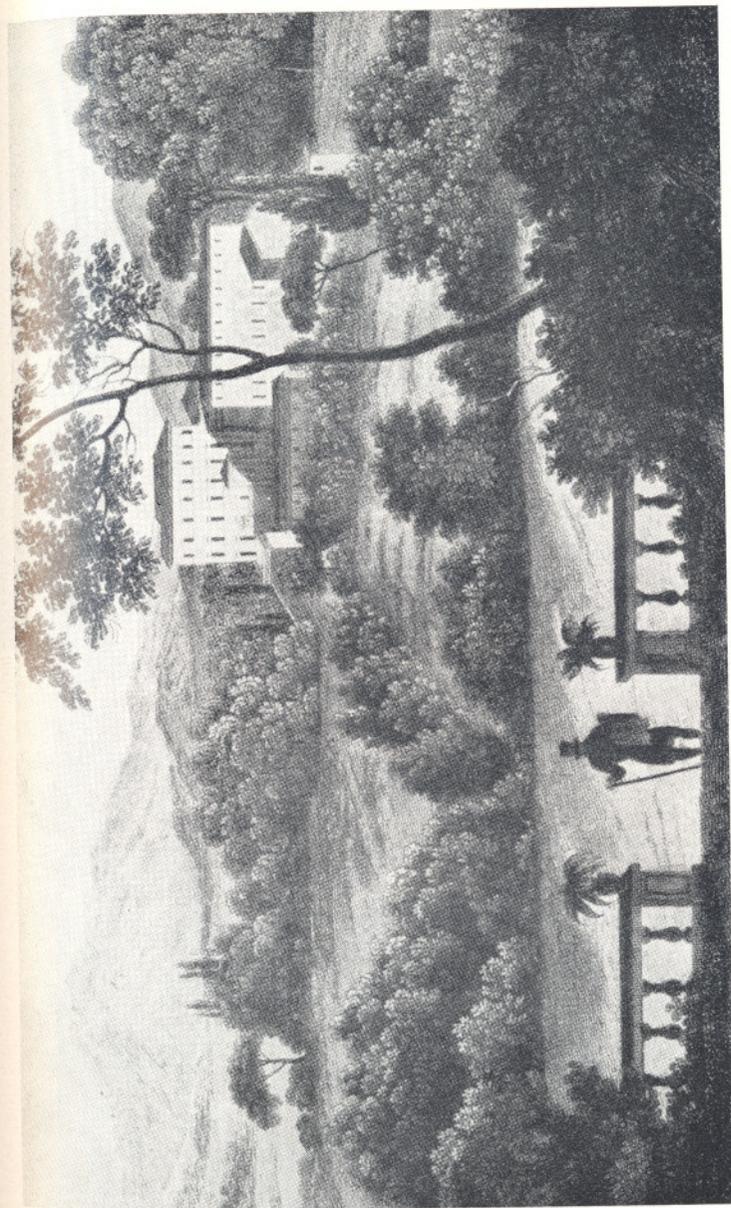
⁴ Nell'inverno del 1831 i due figli di Luigi Bonaparte presero parte, come carbonari, ai moti di Romagna; nel marzo morì, pare di scarlattina, il maggiore, principe Napoleone Luigi, marito della principessa Carlotta, figlia secondogenita del re Giuseppe e quindi sua cugina. Il padre Luigi Bonaparte,

All'inizio di quell'anno 1818, Letizia Bonaparte dimora al palazzo Rinuccini (angolo Corso-piazza Venezia) che ha acquistato per 27.000 piastre (circa 130.000 franchi), dove, nel tardo pomeriggio d'ogni giorno, riceve la visita del fratellastro cardinale Fesch. Due anni dopo, e precisamente nell'agosto del 1820, muore a Villa Vicentina, presso Trieste, Elisa Baciocchi, già principessa di Lucca e Piombino. Paolina portò il lutto per qualche mese ma, nel dicembre, volle recarsi a teatro in quanto si rappresentava a Roma l'opera di Cimarosa dal titolo: « Il matrimonio segreto ». In quella occasione conosce un giovane compositore catanese, Giovanni Pacini, che diviene il suo amante.

Sarà l'ultima sua passione, tormentata dalla gelosia, in quanto il Pacini, dal fisico seducente, aveva ben sedici anni meno di lei. Ma agli affanni amorosi sovrasta il pensiero di colui che è prigioniero a Sant'Elena. Ella soffre per l'esule perché Letizia e Fesch sono presi da una sorta di mania mistica, alimentata da una ambigua figura di visionaria tedesca, la quale afferma, ed è creduta, che Napoleone ha lasciato Sant'Elena e si avvia verso Malta trasportato da entità angeliche. Di fronte a tale forma di delirio mistico Paolina supplica la madre di allontanare la intrigante per sottrarsi al sortilegio. Ma ogni tentativo è vano; tanto che tornato da Sant'Elena il vecchio abate Buonavita e presentatosi a Letizia, questa non presta fede a ciò che le viene riferito circa l'aggravarsi delle condizioni di salute del figlio. Paolina, messa al corrente, si precipiterà dalla madre e scriverà: « *Infine, dopo una scena terribile, mamma cominciò a sentirsi scossa; ma io non vedrò più il cardinale* ».

Il 16 luglio 1821 giunge a Roma la notizia della morte di Napoleone, avvenuta il 5 maggio. Letizia ne verrà a conoscenza soltanto il 22 e cadrà svenuta. Paolina, dopo avere confortato la madre, si è trasferita a Frascati nella villa detta « La Ruffinella »,

ex re di Olanda, scrisse al papa Gregorio XVI una lettera nella quale, deplorando l'operato dei figli, parla della moglie Ortensia in termini più che volgari, implicitamente disconoscendo d'essere padre del minore Luigi Napoleone (futuro imperatore dei Francesi). Donde i dubbi, che ancora sussistono, e cioè se in Napoleone III scorresse o non il sangue dei Bonaparte.



Villa Borghese nei primi anni del secolo XIX.

(Da un disegno del visconte di Senonnes)



Villa Bonaparte.



Paolina Bonaparte.

(Sculptura di A. Canova)



La duchessa d'Abrantès.

Vedova del gen. Junut. Nota per le sue « Memorie », interessanti cronache del Consolato e dell'Impero. Ebbe vita avventurosa. Morì in miseria.

e di là si adoperava affinché i Bonaparte chiedano agli inglesi il permesso di dare una degna sepoltura al prigioniero defunto nell'isola atlantica. Letizia non manca di scrivere una supplica al governo di Londra ma, e qui appare la sua grettezza, si rivolge alla figlia in questi termini: « *Io voglio iniziare le trattative dato che voi offrite di partecipare alle spese* ». Gli inglesi non risponderanno alle lettere e Paolina attraverserà un periodo di acute sofferenze: la morte del fratello, l'avarizia della madre, la partenza di Pacini e il peggiorare della sua salute la portano a scrivere alla cognata Ortensia: « *La vita per me non ha più alcuna attrattiva; tutto è finito. Ho fatto voto di non ricevere più gli inglesi, senza alcuna eccezione, perché sono tutti dei carnefici* ».

Nella primavera del 1822 ella, riaccostatasi a Pacini, si trova a Viareggio, dove ha fatto costruire un villino; prosegue poi per Pisa, alloggiando al palazzo Lanfranchi che, nell'anno precedente, aveva ospitato lord Byron.

Rientrata a Roma nel tardo autunno, soffre per il freddo, tanto che i medici le impediscono di uscire. Pacini non l'ha abbandonata del tutto, ma spesso si assenta, sia per seguire la messa in scena di nuove opere, sia perché attratto dal fascino di giovani donne. Così ella, pur soffrendo, scrive: « *Io resto sola, ammalata; ma dopo la morte di mio fratello tutto mi è indifferente* ».

Nella primavera del 1823 si trasferisce a Firenze e, grazie ai rapporti che il marchese de la Maisonfort invia a Parigi, sappiamo quanto segue: « *... la principessa Borghese trascina i suoi capricci attraverso la Toscana e il ducato di Lucca... tanto che il marito è assai seccato poiché ritiene che ella sia qui venuta per estorcergli denaro. Ella è bene accolta dalla Corte e il ministro d'Inghilterra, lord Burghersh, le ha reso omaggio, presentandole anche le dame della società che hanno sollecitato questo onore... Nell'ottobre era a Viareggio; poi si è recata a Livorno donde, per mare, proseguirà sino a Roma, contando di passare colà l'inverno* ».⁵

⁵ Maisonfort si era recato, nell'aprile 1822, a Roma, in breve vacanza. Ricevuto da Pio VII, gli chiese se, come Papa, era rimasto soddisfatto dei

La società romana offre, in quegli anni, concerti e balli, invitando Paolina che, sempre elegantissima, appare fragile e dimagrita attraverso i veli che le aleggiano attorno. In una serata a palazzo Torlonia, il critico d'arte Delecluze, un « patito » di Roma, frequentatore del salotto della Récamier a via del Babuino, scrisse (nel suo giornale di viaggio): « ... fra le molte dame vi era la principessa Borghese che indossava un costume cremisi e oro alla moda greca moderna. Uno scialle, in velo leggero, le passava sotto il mento, nascondendo i segreti che l'età poteva palesare. I suoi piedini poggiavano su uno sgabello... e questa bellezza, che è divenuta la rivale della Venere Medicea, faceva ancora molto effetto, sia per i resti del suo fascino, sia per il suo costume e, soprattutto, per il prestigio di coloro che sono stati al potere, anche quando l'hanno perduto. Accanto a lei era il giovane duca di Devonshire ».⁶

Sono gli ultimi suoi bagliori, fiamme febbrili che la consumano. Spesso riceve nella sua dimora e usa precedere gli ospiti nella visita degli appartamenti; dai salotti passa al boudoir e quindi alla camera dove dorme i suoi sonni agitati: tendaggi alle finestre, stoffa alle pareti e un lettino bianco-oro dalle lenzuola di batista con frangie di preziosi merletti.

Talora si sofferma, apre lo sportello di un armadio e ne trae un cofanetto dove sono rimasti gli ultimi suoi gioielli; e, davanti

vari incontri con Napoleone. Csicché abbiamo un rapporto scritto a Parigi dal nominato Maisonfort, in cui si legge quanto ebbe a dirgli il Papa: « Quando Napoleone cominciava a parlare, raramente usava un tono rispettoso; e, il più delle volte, finiva con insolenze. Una sola volta mi prese le mani e mi abbracciò con una effusione di tenerezza che mi commosse ».

⁶ Nelle cronache si legge che, durante il carnevale (1821-22-23), in piazza Venezia, a palazzo Bolognetti, il Torlonia duca di Bracciano, dava frequenti balli. La duchessa, donna Anna, alta, imponente, carica di brillanti, riceveva con molto sussiego l'aristocrazia e l'alto clero. Lo Stendhal annota che i balli di casa Torlonia potevano rivaleggiare con quelli dati a Parigi da Napoleone I.

Il ducato di Bracciano era degli Orsini, poi degli Odescalchi e fu ceduto ai Torlonia nel 1802, con il « jus redimendi », tanto che ritornò agli Odescalchi.

a uno specchio, cinge un diadema che tosto ripone perché, nello scintillio delle gemme, ritrova lo stillare delle sue lacrime.⁷

Nel primi mesi del 1825, scossa dalla tosse e arsa dalla febbre, volle ritornare a Bagni di Lucca per poi proseguire sino a Firenze con l'intenzione di riaccostarsi al marito. Questi, a dir vero, non fu affatto lusingato dal progetto della consorte;⁸ ma si adattò, dimenticando il passato tempestoso, e l'accolse affettuosamente permettendole di trascorrere in un ambiente sereno gli ultimi mesi di vita;⁹ ella ormai non aveva più la forza di apparire in pubblico

⁷ Secondo un rapporto del duca de Blacas, ambasciatore di Luigi XVIII, in data 1 aprile 1817, Paolina dovette alienare parte delle sue gioie sia per far fronte ai creditori sia per le notevoli spese di casa in quanto manteneva carrozze, cavalli, e numeroso personale di servizio. Risulta che vendette una « parure » di rubini, una di coralli e perfino alcuni capi di biancheria, diminuendo, in pari tempo, le spese relative al rinnovarsi dei suoi abiti.

Già in passato, e precisamente nel 1814, all'isola d'Elba, aveva venduto diamanti per circa 180.000 franchi al fine di acquistare la casetta di San Martino, prescelta da Napoleone come soggiorno estivo.

Sulle forzate economie di lei scrisse Ferdinando Bac: « Questa sorella dell'Imperatore ritornava verso la sua piccola isola dove le vecchie donne, con un gesto abituale, raccolgono le briciole di pane rimaste sulla tavola... così come aveva fatto sua madre, un tempo, prima della gloria... ».

⁸ Fra le varie lettere inviate da Paolina al marito per tentare un riavvicinamento, riportiamo la seguente (da Lucca): « È la terza volta che vi scrivo, Camillo, e io spero che finiranno le nostre discussioni. Io sono decisa a provare per dei fatti che è il vostro amore e il vostro affetto che desidero. Qui, in questa solitudine, io ho potuto riflettere; e io vedo che il mio cuore vi desidera; e il vostro antico affetto è la sola cosa che io abbia a cuore... Dunque, caro Camillo, fate di me ciò che volete. Io non desidero che abbracciarvi e provare che desidero la vostra felicità più di tutto al mondo... ». Ma, di fronte alle ripetute espressioni di desiderio, Camillo, non a torto diffidente, tace. E lei scrive al suo avvocato affinché intervenga: « ... perché Camillo non ha sentito la lealtà, l'abbandono del mio cuore a lui; egli mi ha giocato e ingannato in una maniera orribile e io sono decisa di ricorrere ancora alla Rota ».

Avvenne perciò che Leone XII, messo al corrente della vertenza fra i coniugi, intervenne per impedire che Borghese fuggisse in Francia. E, alla fine, Camillo si piegò.

⁹ Borghese fece trasportare la moglie da palazzo Salviati a villa Niccolini e, in fine, a villa Strozzi, chiamando a consulto sei dottori. Nell'ultima citata villa esisteva una lapide in marmo verde nella quale si leggeva: « Paolina Borghese - Principessa leggiadra - di Napoleone il Primo - affettuosa

e, sentendo l'avvicinarsi della fine, si era affidata a padre Sgambi, che non mancò di testimoniarne i sentimenti e la fede cristiana. Così, il 9 giugno del 1825, Paolina, a 45 anni, chiudeva la sua esistenza terrena. Lucida di mente, nella mattina di quel giorno aveva, davanti al notaio Chelli, espresso le ultime volontà, lasciando erede della villa di Roma il nipote prediletto: Napoleone Luigi.

Camillo, che in ogni frangente si dimostrò un perfetto gentiluomo, portò il lutto per qualche tempo; mentre, a quanto risulta, gli altri famigliari non furono eccessivamente colpiti dalla scomparsa di Paulette; ed anche talune cronache del tempo la trattarono con amara ironia, tanto che si leggeva: « ... aveva avuto una vita piena di sorrisi, di lettere di amanti e di molte fatture di creditori... ».

Ma le pubblicazioni libellistiche non riuscivano a scalfirla dal giorno in cui ella aveva potuto leggere, nel « *Mémorial de Sainte-Hélène* », ¹⁰ ciò che Napoleone dettò a Las Cases: « *Pauline, la plus belle femme de son temps, a été et demeurera jusqu'à la fin la meilleure des créatures vivantes* ».

FABIO CLERICI

germana. In questo luogo diletto - In fra il commune cordoglio - Bella spirò l'anima gentile - nel dì 9 giugno 1825 ».

Nel testamento ella lasciò al marito Camillo una villetta, detta anche « Paolina » a Monte San Quirico; e al Re di Roma la casetta di San Martino all'isola d'Elba. Chiese di non essere esposta, come si usava, sul letto di morte, in vista del pubblico; ma bensì imbalsamata e trasportata a Roma nella chiesa di S. Maria Maggiore, dove allora, e fino al 1940, giacevano le salme di due papi: Clemente VIII, Aldobrandini (1592-1605) e Paolo V, Borghese (1605-1621).

¹⁰ Nell'inverno del 1823, a Pisa, giunse Jean Jacques Coulmann, giovane francese amico di Las Cases, con i primi volumi del famoso « *Memoriale* », di cui prese visione Paolina. Il Coulmann, più tardi, scrisse di lei: « *Ella aveva ancora la nobile regolarità dei suoi tratti, l'espressione affascinante dei suoi occhi, l'elegante complesso delle sue forme, ma non il colore della sua pelle: era ingiallita, e non si poteva immaginare come il sangue potesse circolare nelle vene. Gli avvenimenti e le emozioni sembrava l'avessero come consunta e disseccata* ».



Camelia Bella Romana.